



---

**TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

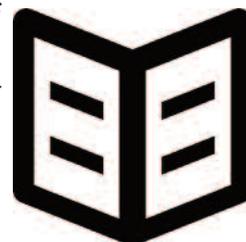
## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Rievocare l'"arte del leggere"</i>	p. 3
E. Notarbartolo, <i>I d'Avalos</i>	p. 4
A. La Gala, <i>Due Porte all'Arenella</i>	p. 6
E. Barletta, <i>Due infettivologi e una torre</i>	p. 9
O. Dente Gattola, <i>La Cappella Palatina</i>	p. 14
P. Carzana, <i>Le traversie "post mortem" di Giacomo Leopardi. 1</i>	p. 16
G. Belmonte, <i>Francesco de Sanctis</i>	p. 25
S. Zazzera, <i>...E per modella una gallina</i>	p. 30
F. Ferrajoli, <i>Artisti napoletani - Ettore Sannino</i>	p. 32
M. Piscopo, <i>Francesca Crimaldi</i>	p. 34
D. Cristiano, <i>Ferdinando Ferrajoli. 3</i>	p. 36
F. Lista, <i>Cromofilia procidana</i>	p. 39
A. Ferrajoli, <i>Il rene nello scompenso cardiaco</i>	p. 42
P. Accurso, <i>Lo sviluppo dell'identità dell'individuo</i>	p. 44
La posta dei lettori	p. 46
Libri & cd	p. 47

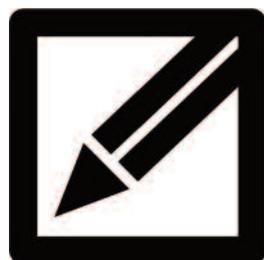


## RIEVOCARE L'“ARTE DEL LEGGERE”

*G*ia da più di un po' di tempo, soprattutto dalle parti nostre, si scrive molto di più di quanto non si legga; e ciò, a dispetto dei costi della stampa, che, anche in un'epoca dominata dall'offset e dal digitale, subiscono una continua lievitazione. Né qui è il caso di porsi la domanda, pur legittima, relativa a chi poi legga quegli scritti. All'accresciuta quantità della produzione, altresì, fa da contraltare, per lo più, una qualità della stessa maggiormente scadente, soprattutto sotto il profilo della forma.



*D'altronde, a dare una mano contribuisce anche la complicità di una certa (pseudo)editoria, che – attenta più al proprio profitto economico, che al livello qualitativo del prodotto lanciato sul mercato – si limita a svolgere la funzione di passacarte fra l'autore e lo stampatore, addossando per intero al primo i costi di produzione (col pretesto di fargli acquistare quelle trecento copie del libro, il cui importo,*



*in realtà, è sufficiente a coprirli), omettendo poi di curare la distribuzione, che ormai non la interessa più e che avrebbe un costo non indifferente. Ora, in una situazione siffatta, è evidente che nella rete casca chiunque si senta realizzato nel leggere il proprio nome nella parte alta della copertina di un volume, nel quale, magari, grammatica e sintassi risulteranno abbondantemente neglette. Tutto questo, però, poco o nulla interessa a quella (pseudo)editoria, che nel frattempo ha ottenuto il proprio tornaconto.*

*E il discorso, che qui concerne la situazione della stampa non periodica, può essere riferito, negli stessi termini, a quella periodica (fatte salve, beninteso, le eccezioni riscontrabili in entrambi i settori), relativamente alla quale qualcuno, in maniera scherzosa, afferma che... parecchi leggono soltanto gli articoli ch'essi stessi hanno scritto.*

*A fronte di ciò, e stando ai segnali che ci giungono, Il Rievocatore sembra, viceversa, indurre il pubblico alla lettura: accade di frequente a noi della redazione di trovarci a parlare del contenuto di singoli articoli con qualche lettore, il che ci consente di renderci conto che il nostro interlocutore ha letto quegli scritti. Il contenuto dei quali, poi, egli può avere condiviso, oppure no, ma questo è altro discorso, che riflette una libertà individuale, meritevole del massimo rispetto.*

*È, dunque, nostra presunzione di avere contribuito a ridare, in qualche modo, impulso alla lettura, ovvero di avere “rievocato”, fra l'altro, anche l'“arte del leggere”. Il che, poi, potrebb'essere utile anche a spingere i lettori, che volessero cimentarsi nell'altra “arte” – quella, cioè, dello scrivere –, a farlo nel migliore dei modi.*

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



# I D'AVALOS

## GRANDI GUERRIERI, GRANDI COSTRUTTORI DI FORTEZZE E CASTELLI

*di Elio Notarbartolo*

**G**rande spirito militare, quello dei d'Avalos, e tante benemeritenze!

Non trascurabile quella della fedeltà, e, proprio per la fedeltà, essi ebbero il primo feudo, quello di Ischia e Procida quando il precedente feudatario si mise nella Congiura dei Baroni del 1485- 86 e fu sconfitto, insieme agli altri baroni nella battaglia di Troia.

Già nel 1463 i Baroni avevano tradito il re aragonese e tra i feudatari c'era stato un Cossa. Allora il re si chiamava Alfonso, che non per niente era chiamato il Magnanimo.

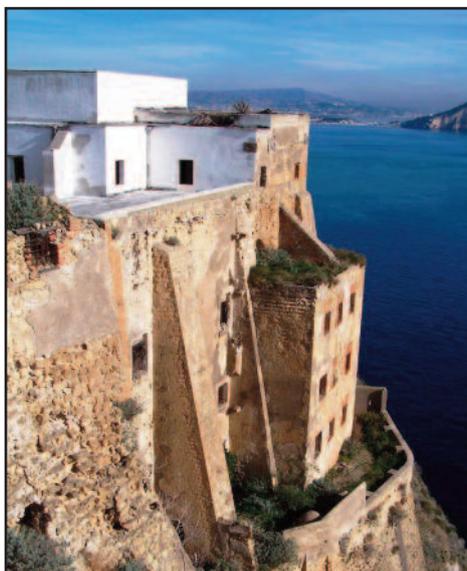
La stima che i d'Avalos si erano procurati presso Alfonso il Magnanimo aveva facilitato il matrimonio (1452) di Innico, figlio del

capostipite Rodrigo d'Avalos, con Antonella d'Aquino, appartenente ad una delle famiglie più nobili di Napoli.

Da Innico nacquero Alfonso (secondo d'Avalos con questo nome in Italia) che divenne marchese di Pescara (i d'Aquino erano già marchesi di Pescara) e Innico (II d'Avalos con questo nome in Italia) che divenne marchese

del Vasto.

Il marchese del Vasto, Innico, fu il nonno di quell'Innico, cardinale aragonese, che, essendo diventato, nel 1529, feudatario di Ischia e di Procida, costruì, nel 1563, il castello di Procida.



Castello di Procida

I d'Avalos, in ragione specialmente delle tendenze militari di famiglia, furono grandi costruttori di fortezze: il castello d'Ischia è frutto della loro visione militare; così come il palazzo d'Avalos di Vasto che domina il mare Adriatico dall'alto della città ed è quello che oggi gode di migliore salute, essendo stato restaurato di recente. Esso ha assunto diverse funzioni civiche.

Nel suo ampio cortile, alcuni anni fa, l'Italia dei Valori, il partito di Di Pietro, tenne il suo Congresso Nazionale e, attualmente, è sede del museo e della biblioteca civica e luogo di mostre e di eventi culturali.

Altrettanto si sta facendo con il castello di Ischia che sta sviluppando una sua attività turistico-mondana, ricordando donna Vittoria Colonna che lo abitò e lo rese rinomato.

Il castello di Procida, invece, è in abbandono e non ci sono, al momento, concrete ipotesi di recupero. Gli spalti sono letteralmente in crollo, dopo un conato d'intervento operato dalla Sovrintendenza BB. AA. anni fa.

Parecchi anni fa, esso fu portato all'attenzione dell'Università di Napoli per farlo candidare al finanziamento di 48 miliardi da parte dell'Europa, ma i potentati politici del luogo mostrarono poca attenzione (oppure

attenzione di natura diversa) all'iniziativa. Ora il "pensiero debole" dell'attuale amministrazione comunale pensa le visite guidate al sottostante carcere borbonico, che è tutt'altra

cosa del castello d'Avalos. Va bene, non sembra, comunque, che vi siano Turchi in giro, pronti ad aggredire la popolazione isolana.

Accontentiamoci della sola funzione scenografica, ma cominciamo a prendere spunto da



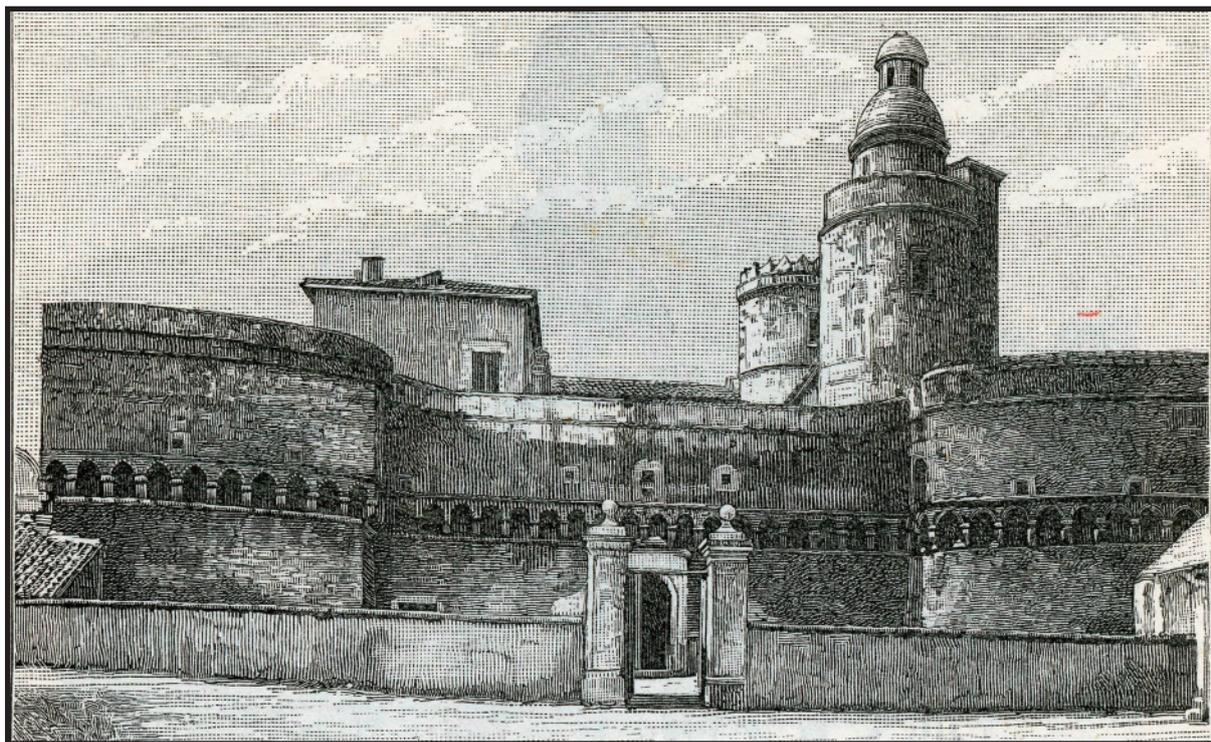
Castello d'Ischia

Ischia, Vasto, Baia e Vairano perchè... il tempo passa e, con esso, passano vite e amministrazioni comunali.

Teniamo presente che a Vairano Patenora (Caserta) il castello ristrutturato, nel 1503, da

Innico II d'Avalos (non il cardinale Innico d'Avalos di Procida) sta lanciando nel turismo la zona, alla grande.

© Riproduzione riservata



Castello di Vasto

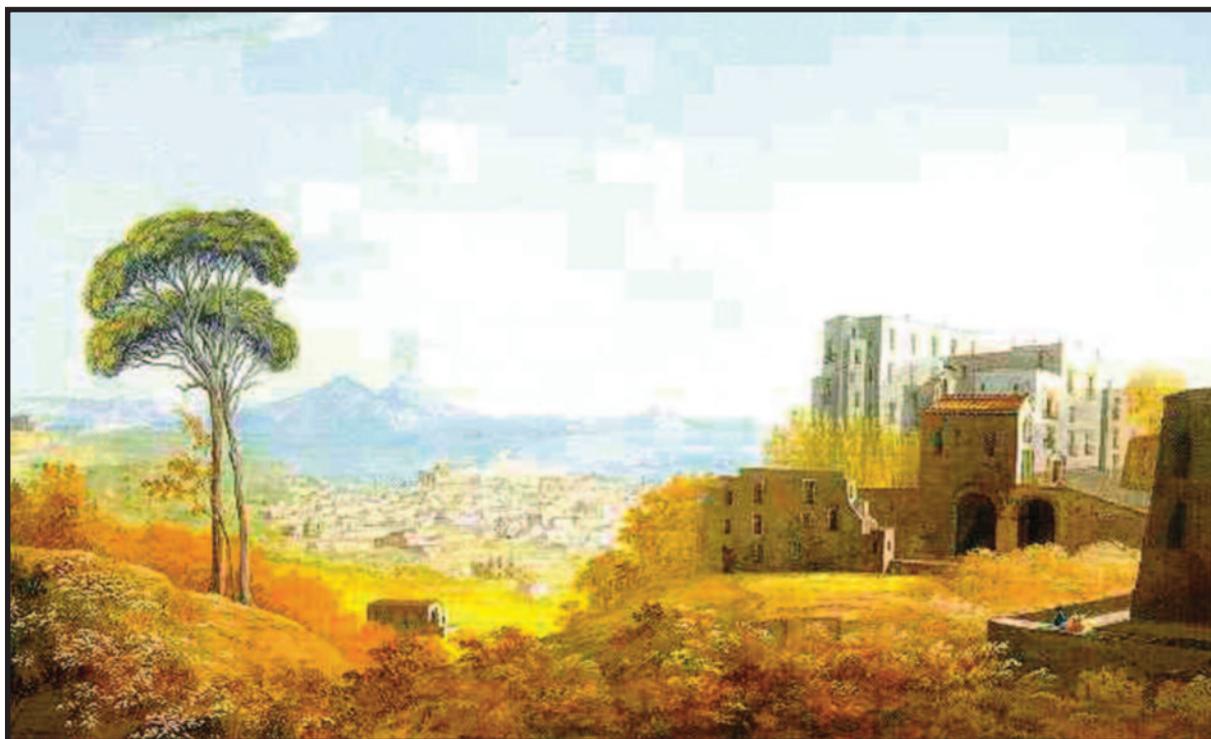


progetto che fonde "pedagogia teatrale" e "teatro pedagogico".

Il 5 giugno scorso, nel teatro Sofia di Pozzuoli, l'Officina di sperimentazione teatrale "L'Isola di legno" ha messo in scena una pièce teatrale che, sotto il titolo *Quando la notte è senza stelle - storie di giorni bui*, ha affrontato il tema della persecuzione delle diversità, dalla Shoah ai giorni nostri. A interpretare il testo è stato un team di allievi dell'Istituto superiore statale "Pitagora" di Pozzuoli, con la regia di Angela Cicala, autrice del testo stesso, che si inquadra in un

*Un villaggio aereo:*  
***DUE PORTE ALL'ARENELLA***

*di Antonio La Gala*



**D**al Cinquecento in poi alcuni possidenti e notabili napoletani elessero l'Arenella come residenza o come luogo di riposo; molte menti elette la elessero per studiare; artisti di prima grandezza la frequentavano per godere o scorgere i paesaggi, come Salvator Rosa, Giacinto Gigante, Attilio Pratella, i quali ce ne hanno lasciato struggenti testimonianze pittoriche.

Di questa Arenella arcadica oggi si può solo dire: "c'era una volta....." perché è difficile intravedere dopo la sua scellerata urbanizza-

zione, cosa vi resta dei luoghi che avevano affascinato quei personaggi.

La scoscesità dei luoghi e la concomitante mancanza di strade, per secoli hanno scoraggiato la creazione all'Arenella di insediamenti consistenti o di rilievo. In effetti si può dire che fino che agli inizi del Novecento, a parte alcune solitarie ville patrizie e il "Villaggio Arenella" (un gruppetto di case attorno alla chiesa ed alla congrega di Santa Maria del Soccorso), vi troviamo solo un altro piccolo nucleo abitato: il "Villaggio Due Porte all'Arenella",

quasi sconosciuto a moltissimi napoletani, compresi molti abitanti del contiguo Vomero, se non addirittura della stessa Arenella.

In questo articolo vogliamo dire qualcosa del *Villaggio delle Due Porte*. L'insediamento è molto antico e, sia per la sua panoramicità che per l'apparire quasi sospeso nel paesaggio, anticamente veniva definito "villaggio aereo".

Cominciò ad ospitare ville di notabili, scienziati e intellettuali, già dal Cinquecento: fu luogo di soggiorno dei fratelli Della Porta (la cui famiglia vi possedeva una villa); di Pietro Giannone, (che lì scrisse la sua *Storia Civile del Reame di Napoli*); di famiglie importanti, come i già ricordati Della Porta e i Di Costanzo.

Nella sua parte alta, oggi nota come la *Cupa dei Gerolamini*, vi erano complessi residenziali religiosi, uno di proprietà del Seminario gesuitico dei Nobili e un altro dei Gerolamini, quest'ultimo poi diventato "Villa Rotondo", i cui proprietari - i fratelli Beniamino e Paolo Rotondo - la trasfor-



marono in luogo di convegno dei maggiori artisti del secondo Ottocento e luogo di raccolta di pregiatissime loro opere, che poi regalarono al Museo di S. Martino. In seguito villa Rotondo è stata smembrata in varie proprietà, che oggi gravitano attorno alla parte bassa di via Cavallino.

Al villaggio *Due Porte* si può arrivare da due parti: da via della Salute, salendo da piazza De Leva, lungo un percorso in passato chiamato "strada le Due Porte", poi diventata "Salita Due Porte". Il percorso, dopo essere giunto al vecchio villaggio, prosegue con il nome di "Salita dei Gerolamini", verso Via D'Antona e gli ospedali. Oppure ci si può arrivare imboccando, nei pressi della biforcazione fra via Fontana e via Cavallino, una breve discesa che porta al cuore del villaggio.

Il significato e l'origine della denominazione

è controversa.

L'umanista Pietro Giannone scrisse: "o perché ivi vi si mostrano due antiche porte, ovvero, che ivi avevano le lor ville i due famosi fratelli Porta, celebri filosofi e letterati napoletani".

La versione che attribuisce la denominazione alla doppia presenza dei due personaggi *Porta* gode scarso credito.

Prevale la spiegazione fornita da Tommaso Fasano, che nelle sue *Lettere Villeresche* del 1779 - in cui descrisse accuratamente l'Arenella - affermava che dalla villa di Giannone si guardavano *due porte*, di cui una introduceva in un vicolo oscuro, povero e sporco in cui abitavano lavandaie, mentre l'altra menava a una via spaziosa e "allegriissima".

Questa versione venne confermata da Benedetto Croce, che nel 1904 si recò nel villaggio, assieme al letterato Fausto Nicolini (forse per "studiare" il loco qualcosa di Pietro Giannone), e constatò che le *due porte* erano in sostanza due archi contigui, di cui uno portava a un piccolo vicolo allora ancora

abitato da lavandaie - chiamate "fate" - mentre l'altro arco realmente introduceva a una strada molto ariosa. Le lavandaie, *le fate*, per lo più venivano dalle colline (Posillipo, Vomero, Arenella), da dove scendevano in città a prelevare panni da lavare, che poi riportavano puliti.

La situazione attestata da Benedetto Croce è rimasta, *mutatis mutandis*, sostanzialmente inalterata: i due archi, il vicolo e la strada sono ancora visibili, ma sono scomparsi i due scudi di marmo contenenti leoni rampanti sormontati da tre stelle, che il filosofo vide su ognuno dei due archi.

Oggi il villaggio "Due Porte" è un aggregato di vecchie e malandate abitazioni, mal inserite in un coacervo di casermoni postbellici, un aggregato che era stato già mal rimaneggiato quando, negli anni Venti-Trenta del Novecento, il villaggio fu collegato a via Fontana e via Ca-

vallino.

La strada chiamata “allegriissima” dal Fasano oggi è denominata *vico Molo alle Due Porte*. È lunga circa seicento metri, si affaccia a strapiombo su un vallone, ed è chiaramente visibile dal casello Arenella della tangenziale.

Questo toponimo non è collegato ad alcuna opera portuale, ma forse indica la forma allungata, a mo’ di molo, della strada a cui dà il nome.

Alla fine della via c’è una grossa villa di impianto ottocentesco, Villa La Marca, una costruzione anch’essa chiaramente visibile dal casello Arenella della tangenziale.

A metà *molo* s’incontra la chiesetta di “Santa Maria in Porta Coeli e San Gennaro”, oggi abbandonata, fatta costruire a metà Seicento da una proprietaria della zona, Isabella di Costanzo, a vantaggio degli abitanti del luogo, perché, come si legge in una iscrizione di marmo del 1863 situata sopra la porta di ingresso, la gente del posto non dovesse “faticare per le pratiche del culto col trarre in chiese lontane”.



Che il villaggio in passato avesse una qualche sua importanza è testimoniato dalla presenza di un’altra chiesa seicentesca, oltre quella già citata. Si tratta della chiesa di Santa Maria delle Grazie, nata nel 1690, che si ritiene sia stata fondata dalle famiglia Della Porta, perché contigua ad una loro presunta proprietà.

In occasione delle Quattro Giornate del settembre 1943 alcuni abitanti del villaggio caddero nei combattimenti contro i Tedeschi; sono ricordati in una lapide visibile nella piazzetta.

La prolungata storica separazione del villaggio delle Due Porte dal resto della città, lo ha reso, e conservato ancora oggi, come un qualcosa di diverso dal contesto cittadino, dal sapore antico, anche perché con-

tinua a conservare una sua separazione fisica rispetto alle correnti di maggiore transito.

Ed è per questo che suggeriamo a chi non conoscesse il villaggio, di farvi una capatina.

© Riproduzione riservata

## POMPEI E I GRECI



Nella Palestra Grande degli Scavi di Pompei è allestita la mostra “Pompei e i Greci”, che esamina i frequenti contatti della città campana con il Mediterraneo greco, mettendone a fuoco le tante anime diverse. I reperti esposti – ceramiche, ornamenti, armi, elementi architettonici, sculture – sono oltre 600, divisi in 13 sezioni tematiche, e provengono, oltre che da Pompei, anche da *Stabiae*, Ercolano, Sorrento, Cuma, Capua, Poseidonia, Metaponto, Torre di Satriano, e sono stati dati in prestito da numerosi musei nazionali ed europei. La mostra, curata dal direttore generale della Soprintendenza di Pompei, Massimo Osanna, e dal prof. Carlo Rescigno, dell’Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, e inaugurata il 12 aprile scorso, è visitabile fino al 27 novembre 2017.

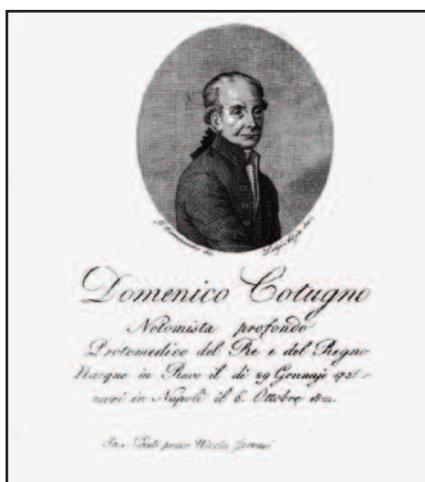
*Stelle, meteore e buchi neri: la galassia Napoli****DUE INFETTIVOLOGI E UNA TORRE****di Elio Barletta*

**A**Ruvo di Puglia, paese del Parco nazionale dell'Alta Murgia, provincia di Bari, il 29 gennaio 1736 nacque Domenico Cotugno, da Michele e da Chiara Assalemi, modesti agricoltori di una terra ricca di vigneti, oliveti e seminativi. Il piccolo fu accudito da una zia materna ed aiutato da frate Paolo, un cappuccino che lo seguì, nei primi anni di formazione, nel Seminario vescovile di Molfetta. Tornato a casa, tentò di colmare le lacune scientifiche di una preparazione umanistica; con grande spirito di volontà si accostò, da autodidatta, allo studio della matematica e della fisica. La sorgente passione per le scienze naturali e la medicina lo indussero poi – in assenza di cadaveri – a studiare l'anatomia su carcasse di animali da lui stesso sezionate. A 16 anni lasciò definitivamente Ruvo per trasferirsi a Napoli e affrontare gli studi universitari di fisica e medicina. Conosciuto, Antonio Genovesi lo lodò per «la bella scoperta degli acquedotti dell'orecchio». Tra i due nacque reciproca stima. Dal filosofo di Castiglione Do-

menico trasse il principio di tralasciare le «sottigliezze» e la «ciarleria» per cogliere la praticità delle scienze. Divenne assistente dell'Ospedale degli Incurabili (1754), poi medico dedito alla sperimentazione scientifica, che aveva ben applicata da sostituto temporaneo di un clinico ammalatosi.

Conseguita la laurea (1756) presso la storica Scuola medica salernitana, impartì lezioni private prima di tentare i concorsi per l'accesso alla carriera universitaria. Ne vinse uno (1758) per entrare nell'ateneo di Napoli, con assegnazione alla cattedra di notomia (anatomia descrittiva e patologica), della quale, appena trentenne, diventò titolare (1766).

L'anno precedente aveva attraversato per tre mesi l'Italia, traendo spunti per scrivere *Iter Italicum Patavinum*, un diario di descrizioni paesaggistiche e vicende umane avvincenti che però non svelavano i veri motivi del viaggio: conoscere nuove realtà geografiche e culturali, lasciare la capitale del Regno borbonico dopo l'epidemia di febbri putride (1764) da lui com-



battuta, incontrare gli scienziati che avevano discusso le sue teorie.

A Roma l'anatomista Natale Saliceti gli parlò di Giovanni Maria Lancisi – insigne medico ospedaliero, universitario e conclavista – rivelandone le caratteristiche che, col tempo, mostrò di possedere lo stesso Domenico: ingraziarsi il Principe; occuparsi di studi difficili; essere amato da tutti, senza amare alcuno. A Bologna incontrò accademici locali; a Padova conobbe Giovanni Battista Morgagni, altro celebre anatomista e patologo che lo impressionò molto; a Venezia s'imbatté nell'abate Stella, che gli decantò di saper affrontare mal di petto, doglie del parto, mancanza di forze vitali, ma non lo dissuase dal ritenere che quelle cure erano «miracoli di ciarlatani»; a Firenze concluse l'itinerario. Fu introdotto (1781) nella Società Italiana (attuale Accademia Nazionale) delle scienze, detta “dei XL”, fondata (1782) dal matematico e ingegnere Anton Mario Lorgna, folta di scienziati spesso settentrionali, come Alessandro Volta e Lazzaro Spallanzani. Effettuò altri due viaggi importanti, il primo in Italia e il secondo dall'Austria alla Germania, da lui descritto nell'*Iter Germanicum*, libro che ebbe vasta risonanza, in primis a Napoli, per aver in esso rivelato che, nella permanenza viennese, fu medico di corte di re Ferdinando IV, ancora una volta in sostituzione di un collega infermo, il medico di camera e suo amico Giuseppe Vairo. A Roma ebbe in cura nobili, cardinali, uomini di cultura e ottenne lunga udienza dal Papa.

Sposò (1794) una donna esponente di una delle più antiche e illustri famiglie napoletane, Ippolita Ruffo, vedova del duca Francesco di Bagnara, «un matrimonio che sembrava però rispondere più a esigenze sociali (il suo ingresso a Corte), che ad altre necessità». Ma l'equilibrio da lui stabilito con i suoi parenti di Ruvo fu rotto proprio dall'arrivo della moglie; i rapporti si guastarono al punto che, alla sua morte, si dovette ricorrere al tribunale per assegnare l'eredità.

Mostrò vivo interesse per ospedali, biblioteche, musei, sognando di allineare Napoli alle grandi città europee in progetti che, ahimé, svanirono

dopo la Rivoluzione del 1799 per l'assenza di uno Stato che fornisse alla scienza non rari interventi, ma finanziamenti e riforme in ogni settore della vita pubblica.

Nell'ateneo partenopeo – dove divenne Decano di facoltà e Rettore – introdusse la fisica tra gli esami di medicina e contribuì alla netta separazione tra le professioni di medico e farmacista. Instaurò misure profilattiche contro la tubercolosi e – potente Protomedico Generale delle Due Sicilie – fece controllare l'intero Regno durante la pestilenza scoppiata in Puglia, fanatico della professionalità e della correttezza degli operatori sanitari. Il *Ricettario Farmaceutico napoletano* regolante rimedi e prezzi – approvato dal ministro Giuseppe Zurlo (1911) – fu praticamente impostato più di un secolo prima proprio dal Cotugno. Socio di numerose accademie, italiane e straniere, nonché consigliere di Stato, ebbe un ruolo centrale nel miglioramento delle condizioni igieniche di Napoli, capitale del Regno.

Si diceva che «nessuno poteva morire senza il suo permesso!». In realtà fu uno dei principali fondatori della medicina moderna, basata su ricerca e analisi clinica. Fece molta attenzione all'“anatomia sottile”, quella dei piccoli e nascosti meccanismi dell'organismo umano. Si dedicò anima e corpo al “suo” Ospedale degli Incurabili, all'epoca uno dei più avanzati d'Italia.

Le sue importanti scoperte neurologiche si riassumono nelle pubblicazioni: sei in vita – quattro in latino, una in inglese, una in italiano – più sei postume, oltre a raccolte di lettere e documenti.

Nel *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio* (tip. Simoniana, Neapoli 1761 – Vienna 1774 – Bologna 1775 = *Dissertazione anatomica degli acquedotti dell'orecchio interno dell'uomo*, trad. di V. Mangano, Pozzi, Roma 1932) descrisse per primo il nervo naso-palatino, gli acquedotti del vestibolo e della chiocciola dell'orecchio interno, dimostrando a molti obiettori che il labirinto era pieno del liquido endolabirintico e privo d'aria, contraddicendo una teoria risalente ad Aristotele.

Nel *De ischiade nervosa commentarius (apud fratres Simonios*, Neapoli 1764, nuova ediz. Carpi 1768 = *Commentario sulla sciatica nervosa*, trad. di F. Morlicchio, Vico S. Girolamo ed., Napoli 1860) e nel *A treatise on the nervous sciatica, or nervous hip gout* (ed. Londra 1775), descrisse cause e sede della sciatica, provocata da un'inflammazione del nervo per una sostanza acida proveniente dalla cavità cranica o spinale; sostenne – in polemica col medico e poeta svizzero Albrecht von Haller – l'esistenza del liquido cefalorachidiano (*liquor Coturnii*) e l'innervazione della dura madre (parte più esterna e più spessa delle tre meningi che avvolgono l'encefalo e il midollo spinale); riconobbe la presenza di albumina nelle urine dei nefritici e valorizzò i rimedi terapeutici, quali incisioni e salassi.

Nel *De sedibus variolarum syntagma (apud fratres Simonios* 1769, poi Bologna 1775), indagò sul vaiolo, sostenendo che la sede fosse nella cute esposta all'aria e caldeggiando rimedi specifici differenti dai tradizionali bagni caldi, sostenendo l'inoculazione, premessa alla vaccinazione jenneriana.

Nel *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione oratio (ex typ. Simoniana*, Neapoli 1778), in tema di rapporti tra conoscenza e morale, tracciò una figura d'intellettuale che non si facesse sopraffare, con la ragione, dalle lusinghe della fantasia e dei piaceri ed un concetto d'istruzione dei giovani che – in tempi di rivoluzione culturale – non significasse solo accumulo di conoscenze, ma anche cambiamento di mentalità e di costume. Concluse inoltre che, al contrario di Giambattista Vico, vedeva come elementi formativi non la matematica e la fisica, ma la meditazione derivante dall'osservazione anatomica sul cervello.

Nel *Dello spirito della medicina* (Tip. Morelli, Napoli 1783), trattò le ragioni che avevano impedito alla medicina di produrre «buone ed

utili conoscenze», esortando gli studenti a liberarsi dalla soggezione dei maestri e ad affidarsi all'osservazione della natura:

«Ecco qual debba essere il vostro studio, la vostra applicazione, la vostra industria; non istancarvi mai di vederla, di conoscerla, d'ascoltarla. Le sue voci son mute, ma efficaci. Chi si familiarizza seco lei, diviene sacerdote suo vero. ...La medicina non è una scienza, è solo una cognizione...l'ha prodotta e presentata la sola natura».



Ferdinando Palasciano

Benedetto Croce suppose che fosse lui il vero autore del celebre trattato *Delle virtù e dei premi* – nel suo genere secondo solo a *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria – che, uscito anonimo (1766), fu ristampato l'anno seguente, anche in francese, e attribuito definitivamente al giurista aquilano Giacinto Dragonetti.

Colpito da ictus cerebrale (1818), morì a Napoli (6 ottobre 1822), all'allora veneranda età di 86 anni. Gli fu intitolato l'Ospedale cittadino per le malattie infettive, mentre l'Ospedale degli Incurabili, per il quale aveva disposto un lascito, conserva un suo busto.

Al suo nome sono stati legati il liceo classico dell'Aquila e la Scuola secondaria di primo grado di Ruvo di Puglia dove gli è stato eretto un monumento in piazza Cavallotti.

Qualche anno prima in Campania, precisamente a Capua, nacque Ferdinando Palasciano (13 giugno 1815). Suo padre, Pietro, originario di Monopoli, si trasferì per lavoro a Capua dove divenne segretario comunale e dove conobbe e sposò Raffaella Di Cecio, originaria del luogo, dalla quale ebbe Ferdinando. Fu un eccellente studente universitario, laureatosi giovanissimo in Belle Lettere e Filosofia, quindi in Veterinaria, e infine – all'Ateneo di Messina (1840) – in medicina e chirurgia. Con tre lauree a soli 25 anni, entrò nell'esercito borbonico con il grado di alfiere medico e l'assegnazione all'Ospedale Militare.

Con i moti rivoluzionari che – primi in Europa – videro in Sicilia la fiera resistenza di Palermo

e Messina all'esercito borbonico malgrado i bombardamenti della flotta reale e poi, inevitabile, la resa degli insorti, arrivò l'atroce momento della repressione, affidata al generale Carlo Filangieri – principe di Satriano, duca di Cardinale e di Taormina, noto anche come Satriano – figlio del noto giurista e filosofo Gaetano Filangieri. Uomo senza scrupoli, diventato rapidamente importante per l'intenso e spregiudicato impegno militare – con i francesi nelle guerre napoleoniche, con Gioacchino Murat nel Regno di Napoli, con il re Ferdinando II nel Regno delle Due Sicilie – ordinò ai medici militari di non curare mai i nemici feriti in combattimento. Il Palasciano – venutosi a trovare in quella drammatica situazione – si rifiutò di obbedire e chiamato dal Generale a rapporto, replicò:



La torre di Palasciano

«I feriti, a qualsiasi esercito appartengano, sono per me sacri e non possono essere considerati come nemici. Il mio dovere di medico è più importante del mio dovere di soldato».

Sarebbe stato accusato di insubordinazione e fucilato, ma i buoni rapporti con Re Ferdinando gli salvarono la vita. Condannato ad un solo anno di reclusione – che scontò nel carcere di Reggio Calabria – anche da prigioniero fu incaricato di soccorrere i feriti dell'esercito napoletano che le navi trasportavano da Messina.

In prima fila a Capua durante la battaglia del Volturno (1860), con l'unificazione dell'Italia e la fine dei Borboni, si riattivò per il riconoscimento del suo principio di “neutralità dei feriti in guerra”. A Napoli (28 gennaio 1861) in un discorso rimasto celebre asserì:

«Bisognerebbe che tutte le Potenze belligeranti, nella Dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio di neutralità dei combattenti feriti per tutto il tempo della loro cura e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutto il tempo della guerra. I feriti, a qualsiasi esercito appartengano, sono per me sacri e non possono

essere considerati come nemici».

La dolorosa esperienza fatta, esposta successivamente al Congresso Internazionale della Pontania (1861) – l'accademia sorta a Napoli (XV secolo) per il libero esercizio di scienze, lettere ed arti – ebbe tale eco in tutta Europa da gettare le basi per la Convenzione di Ginevra (1864), indetta, come tutti i corpi giuridici di diritto internazionale, a protezione delle associazioni umanitarie prestanti servizio in territorio di guerra, nonché del personale civile e medico non coinvolto negli scontri.

L'umanista, imprenditore e filantropo svizzero Jean Henri Dunant, conosciute le idee del Palasciano, si entusiasmò al punto da farle sue e da scrivere il libro *Souvenir de Solferino* che – riferito agli orrori della guerra che l'autore vide, da spettatore, nella battaglia di Solferino (1859) – destinò ai sovrani di tutta Europa. La Convenzione ispirata da questa pubblicazione (1864) servì a fondare la Croce Rossa, già presente in alcuni paesi del mondo, compreso l'Impero Ottomano. Il primo Premio Nobel per la pace (1901) fu assegnato a Dunant, ritenuto immeritabilmente fondatore dell'associazione che, invece, l'*Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse* – alla voce *Croce Rossa internazionale* – fa risalire giustamente al Palasciano.

L'attività professionale di Ferdinando non si limitò all'aspetto umanitario. Ottenuta la cattedra universitaria di Clinica Chirurgica a Napoli (1865), fondò, insieme ai colleghi di altri Atenei la Società Italiana di Chirurgia (1882). Malgrado la fama nazionale ed internazionale acquisita, con medici e studenti provenienti da tutta Europa per imparare la sua tecnica operatoria, si dimise, in aperto contrasto con il Rettore dell'epoca – professore ordinario di filosofia del diritto Paolo Emilio Imbriani – per lo spostamento d'autorità di alcuni reparti della Facoltà di Medicina presso il Convento di

Gesù e Maria, presto trasformato nella struttura sanitaria durata fino a pochi anni fa, che già allora non rispondeva ai minimi requisiti igienici necessari.

La seconda ferita da arma da fuoco riportata da Giuseppe Garibaldi – al malleolo mediale della gamba destra – lo fece diventare amico dell’Eroe dei due Mondi. Il ferimento era avvenuto nello scontro sull’Aspromonte (29 agosto 1862) tra 2000 garibaldini e 3500 uomini del generale marchese Emilio Pallavicini di Priola, incaricato dal governo sabauda di Torino di impedirne la marcia per la liberazione di Roma. Per la brutta ferita – ricordata in una celebre ballata popolare al ritmo della marcia dei bersaglieri – Palasciano consigliò invano di intervenire chirurgicamente per estrarre il proiettile dall’osso; i medici curanti, negando che vi fosse una ritenzione, dovettero convincersene alcuni mesi dopo. Del profondo legame con Garibaldi c’è la testimonianza di una corrispondenza epistolare scoperta e conservata al Museo San Martino.

Fu deputato in Parlamento per tre legislature – XIV, XV e XVI – senatore del Regno, consigliere ed assessore al Comune di Napoli. Riscosse onorificenze italiane (commendatore dell’Ordine della Corona d’Italia, ufficiale dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro) e straniere (cavaliere dell’Ordine dell’Immacolata Concezione di Vila Viçosa, in Portogallo).

Avvertì i primi sintomi di una grave demenza mentale intervallata da brevi momenti di lucidità (1886), avendo sempre al fianco la moglie Olga de Wavilow, una nobile di origine russa e la frequentazione di pochi amici. Alla morte (28 novembre 1891) fu sepolto nel cimitero di Poggioreale.

I due personaggi qui trattati – pur distanziati di 80 anni – hanno vari punti in comune per essere uniti in un unico ricordo: entrambi medici, infettivologi, decisi nell’impegno professionale e nelle capacità di innovazione. Ma c’è un particolare secondario e del tutto casuale che indirettamente li collega.

Arrivando dalla periferia orientale della città –

sul profilo superiore della collina di Capodimonte e visibile da molti punti del golfo – si staglia una torre, oggi detta Palumbo, ma storicamente nota come torre Palasciano (o del Palasciano), dal cognome del secondo medico qui ricordato. Fu lui che, alla salita Moiariello, adocchiò 28 moggi di un terreno che parecchi anni addietro aveva comprato Domenico Cotugno, ormai defunto. Li acquistò dagli eredi e fece costruire e ultimare (1868) dall’architetto Antonio Cipolla un complesso di indubbio valore storico ed artistico – da lui abitato fino alla morte – costituito da: un palazzo di due piani in muratura di tufo parzialmente ricavato da strutture preesistenti, a pianta quasi quadrangolare, misto di elementi neogotici e rinascimentali; in cima, la suddetta torre panoramica simile a quella del Palazzo della Signoria di Firenze, di cinque piani e numerose stanze, tutte affrescate; un tempietto; due giardini; un obelisco dell’Ottocento in piperno grigio nell’androne, con incisi i nomi di uomini illustri; un ampio frutteto. L’intero complesso – abitato poi anche dallo scultore pugliese, Filippo Cifariello – è stato in buona parte recuperato dopo un lungo periodo di abbandono, mentre la torre, restaurata, oggi ospita un *Bed and breakfast*.

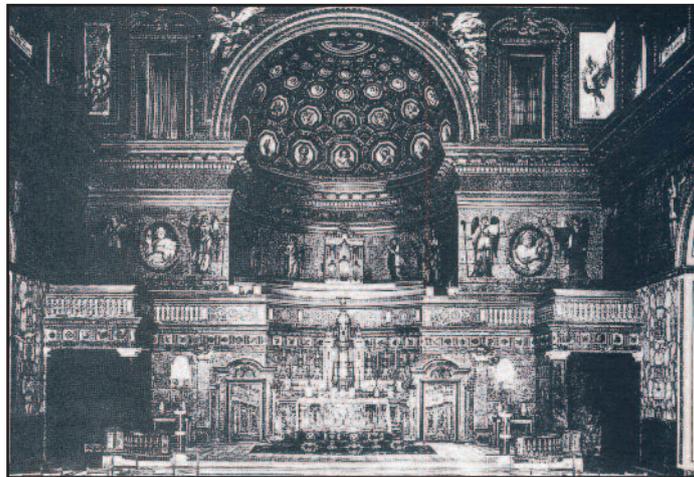
Dalla cima della torre-terrazzo con merlatura a coda di rondine e vista mozzafiato sul golfo – è possibile osservare il cimitero di Poggioreale e in particolare il monumento funebre di Palasciano, eretto nel “quadrilatero degli uomini illustri”, con la statua che lo ritrae seduto su un piedistallo di 5 metri raffigurante in piccolo la torre stessa, appositamente posizionato per essere visibile dalla dimora di Capodimonte. Secondo una leggenda tipicamente napoletana, ironica e divertente – fondata sul dato certo che Palasciano *non avrebbe mai voluto allontanarsi dalla sua magnifica casa e dalla moglie, anche se defunta* – il suo fantasma si vedrebbe affacciarsi, di tanto in tanto, dalla terrazza per ammirare il panorama.



# LA CAPPELLA PALATINA

di Orazio Dente Gattola

La Cappella Palatina, inserita nel complesso del Palazzo Reale, ne ha seguito le sorti sia sul piano della costruzione sia su quello delle trasformazioni, dovute, a volte, ad eventi drammatici come il bombardamento del 1943, oltre agli incendi della fine del '600 e del 1827. L'inizio della sua realizzazione segue di poco quella del Palazzo che sorse sull'area ove erano ubicati i giardini del vecchio palazzo vicereale di don Pedro di Toledo. La nuova costruzione fu voluta nel 1600 dal viceré Conte di Lemos in vista di una visita annunciata, ma mai effettuata, da parte di Filippo III a Napoli. Se si considera che la costruzione del



vecchio palazzo era stata completata appena 47 anni prima, si comprende agevolmente come e quando sia nato il proverbio: *Chi fraveca e sfraveca nun perde mai tempo*.

La Cappella fu realizzata dal Picchiatti per volontà del viceré, duca d'Arcos, e fu consacrata nel 1646.

Essa era destinata alle cerimonie religiose della Corte vicereale e dal 1734 di quella dei Borboni, anche se colui che occupò più a lungo il

Palazzo, Ferdinando I, preferì abitazioni più consone ai suoi interessi amorosi (Palazzo Partanna e la Floridiana) e venatori (Capodimonte). Tornando alla Cappella va detto che essa fu sino alla fine del '700 sede della Scuola musicale napoletana.

Maestri di Cappella furono musicisti del calibro di Alessandro e Domenico Scarlatti, del Pergolesi e del Paisiello, quest'ultimo, autore dell'*Inno al Re*, oltre che di quello dell'effimera Repubblica Napoletana.

All'originario stile barocco fu sostituito, nei primi anni dell'800, dallo stile tardomanieristico che, tuttora, la contraddistingue. Lavori di restauro

erano in corso alla caduta dei Borbone e altri si resero necessari alla fine della guerra per i devastanti bombardamenti che colpirono la Cappella al pari del Palazzo nel 1943, ponendo fine anche all'utilizzazione della stessa per fini di culto.

Del tutto dissonanti con lo stile della Cappella sono i battenti della porta di ingresso che sono di chiara impronta rinascimentale: costruiti in legno sono ricoperti da una tinta che imita

molto bene la patina del bronzo. Ogni battente è diviso in tre scompartimenti, il primo dei quali presenta un ornato in rilievo a fogliami, il secondo presenta un intaglio a rete traforata ed il terzo presenta un intaglio a disegno geometrico formante una croce.

Considerato che nell'epoca in cui fu realizzata la cappella lo stile rinascimentale non era in voga, e che lo stesso è a dirsi per le epoche successive in cui furono operati interventi sovente radicali sulle strutture architettoniche, per cui ci si ispirava a stili diversi appare probabile che la porta sia stata realizzata prima della Cappella e che sia stata installata in considerazione dell'alto livello della produzione dell'arte rinascimentale napoletana, e presenta notevoli analogie con il coro della Chiesa dei SS. Severino e Sossio. Probabilmente essa proveniva da Castelnuovo o dal demolito Palazzo Vicereale.

La Cappella, sconsacrata ormai da anni, appare fredda, quasi asettica. Mi piace, però, pensare che Francesco II Borbone, preferisse raccogliersi in preghiera, anziché qui, nel piccolo, raccolto oratorio di Maria Cristina, la regina morta di parto nel 1836.

Dell'antico impianto secentesco restano degli affreschi, opera di Giacomo del Po (1701-

1707), peraltro solo parzialmente leggibili, ritoccati dal Di Criscito nel 1829, oltre ad una acquasantiera in marmo con un putto che regge una conchiglia sulla testa.

Tra le cose più notevoli della Cappella: la tela del soffitto dipinta da Domenico Morelli (1869) raffigurante l'Assunzione della Madonna salvatasi dal bombardamento grazie ad un provvidenziale distacco operato allo scoppiare delle ostilità. Splendido è, poi, l'altare in pietre dure e bronzo dorato realizzato da Dionisio Lazzari nel 1674, trasferitovi nel decennio francese, nel quadro della risistemazione voluta da Gioacchino Murat, dalla Chiesa di Santa Teresa agli Studi allorché Giuseppe Bonaparte soppresse gli ordini religiosi. Attualmente nella Cappella vi è una mostra permanente di arredi ed oggetti sacri oltre a vari reliquiari di straordinario valore storico ed artistico. Uno di questi, contenente reliquie attribuite a S. Francesco di Paola, Santo cui la famiglia reale era particolarmente devota, fu portato via da un mio antenato, il Capitano Francesco Niglio che seguì il suo Re a Gaeta, per sottrarre le preziose reliquie a una massa di scristianizzati quali erano i garibaldini.

© Riproduzione riservata



Per sensibilizzare la popolazione cittadina e per protestare contro la chiusura dello stadio vomerese "Arturo Collana", dovuta sia a una controversia giuridica, che alla sostanziale inidoneità della struttura, pericolante in alcune sue parti e sprovvista delle regolari autorizzazioni di legge, si è svolta, il 1° aprile scorso, una marcia da piazza Quattro Giornate a piazza Vanvitelli, con la partecipazione del CONI, rappresentato da Agostino Felsani, di esponenti di numerosi organismi sportivi e di altrettanto numerosi atleti – fra i quali Davide Tizzano, Franco Porzio, Gianni Maddaloni e Diego Testa – e associazioni sportive – fra le quali Canottieri Napoli, Circolo Nautico Posillipo, Napoli Calcio femminile e maschile Carpisa Yamamay, Club Schermistico Partenopeo, Judo Club Napoli e Judo Karate Napoli –.

# LE TRAVERSIE “POST MORTEM” DI GIACOMO LEOPARDI. 1

di Paolo Carzana

**D**urante gli ultimi mesi del 1836, e poi fino al dicembre del 1837, a Napoli infuriava il colera la cui virulenza andava man mano aumentando, ad eccezione di un breve periodo compreso fra la metà di marzo e la metà di aprile allorché il morbo sembrò stemperarsi: con i primi freddi autunnali cominciò decisamente a scemare fino ad estinguersi del tutto alla fine dell'anno. La prima vittima, il 2 ottobre 1836, pare sia stata

*«tale Maggio, che svolgeva le mansioni di capo posto alla barriera doganale del quartiere Porto»*

.....  
*«Passarono solo due giorni ed ecco il secondo caso: un facchino del teatro Fiorentini, con gli stessi sintomi, ancora più violenti, fece in un paio d'ore la fine del doganiere»<sup>1</sup>.*

La notizia di questi due decessi si diffuse rapidamente in città ma molti napoletani si mostrarono restii ad accettare la terribile verità:

*«Ma il 9 ottobre non vi furono più incertezze: in un fabbricato di Via San Bartolomeo (traversa tuttora esistente tra Via Medina e Via Depretis), sempre nel quartiere Porto, si registrarono numerosi altri casi»<sup>1</sup>.*

Nella città partenopea, che al tempo contava 360.000 abitanti, i morti furono, all'incirca, 20.000.

In via Foria, all'altezza dell'intersezione con via Domenico Cirillo, sul frontone della chiesa di San Carlo all'Arena dedicata all'arcivescovo milanese Carlo Borromeo (1538-1584), da non

confondersi con il cardinale Federigo Borromeo (1564-1631) di manzoniana memoria, è ben visibile un'iscrizione che ricorda quei giorni infausti:

DIVI CAROLI TEMPLUM CHOLERAE MORBO  
LIBERATI RESTITUERUNT EX VOTO AN.  
MDCCCXXXVII

Le prime avvisaglie della terribile malattia si erano avute in Europa addirittura sette anni addietro.

Infatti, nel 1829 furono segnalati i primi casi nella città russa di Orenburg situata ai confini meridionali dello sterminato impero zarista, fra la zona europea e quella asiatica: il contagio proveniva quasi certamente dall'India ove il colera era endemico.

Proprio la mattina del 14 giugno 1837, che sarebbe stato l'ultimo giorno di vita del grande recanatese, allo scopo di allontanarsi dalla città funestata dalla pandemia era previsto il trasferimento di tutta la famiglia Ranieri e dell'illustre ospite a villa Ferrigni (la futura Villa delle Ginestre) ubicata alle falde del Vesuvio, nei pressi dei Camaldoli di Torre del Greco.

La bella villa, in stile neoclassico, apparteneva all'avvocato Giuseppe Ferrigni (1797-1864) che diventerà poi magistrato e, nel maggio del 1863, vicepresidente del Senato del Regno d'Italia: era cognato di Antonio Ranieri (1806-1888) di cui aveva sposato la sorella Enrichetta.

È molto improbabile che Leopardi potesse sapere che il morbo al quale sia Lui che la famiglia Ranieri stavano cercando di sfuggire fosse penetrato in Europa da Oremburg ma se, per ipotesi, l'avesse saputo non gli sarebbe certo sfuggita una singolare coincidenza.

Il nome di quella remota località, infatti, gli avrebbe riportato alla mente l'origine di uno dei suoi carmi più ispirati, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, composto tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830.

Sul *Journal des Savants* (considerato il periodico letterario e scientifico più antico d'Europa, pubblicato a Parigi e tuttora esistente) del settembre 1826 uscì una recensione al volume del barone russo Aleksandr Kazimirovič Meyendorff (1796-1863), *Voyage d'Orembourg à Boukhara, fait en 1820 (Viaggio da Oremburg a Bukhara, fatto nel 1820)*, recensione parzialmente trascritta nello *Zibaldone* alla data del 3 ottobre 1828, dove tra l'altro si legge:

«Plusieurs d'entre eux (d'entre les Kirgis), dice il barone Meyendorff, passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins» («*Pa-recchi fra loro (tra i Kirghisi) passano la notte seduti su una pietra a guardare la luna, improvvisando parole assai tristi su melodie che non lo sono meno*»).

Leopardi si era ispirato proprio a quegli appunti di viaggio per la stesura di uno dei suoi canti più belli, anche se, a onor del vero, alcuni versi ricalcano fin troppo fedelmente quelli del Petrarca (1304-1374).

Così esordisce il poeta aretino in *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* (*Canzoniere*, 50) composta nel 1337, esattamente cinquecento anni prima della morte di Leopardi:

*Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
verso occidente, et che 'l di nostro vola  
a gente che di là forse l'aspetta,  
veggendosi in lontan paese sola,  
la stanca vecchiarella pellegrina  
raddoppia i passi, et più et più s'affretta.*

E questo è il Leopardi nel *Canto notturno* (versi 21-30):

*Vecchierel bianco, infermo,  
Mezzo vestito e scalzo,  
Con gravissimo fascio in su le spalle,  
Per montagna e per valle,  
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
L'ora, e quando poi gela,  
Corre via, corre, anela,  
Varca torrenti e stagni,  
Cade, risorge, e più e più s'affretta.*

Che Leopardi abbia appuntato la propria attenzione su questo sonetto del Petrarca è dimostrato anche da alcune annotazioni alle pagine 247 e 1464 dello *Zibaldone* lad-dove esalta la poeticità dell'avverbio “forse”:

«*Quel “forse”, che oggi non si potrebbe dire [perché nel 1492 Cristoforo Colombo (1451-1506) aveva scoperto l'America], è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a suo modo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero*

*di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo*».

Dopo questa lunga digressione torniamo a quel 14 giugno: era un mercoledì, come lo era stato il 2 ottobre 1833, giorno in cui il Poeta aveva visto per la prima volta Napoli.

Ci dice Ranieri nel suo *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*<sup>2</sup> che già dalla tarda mattinata aveva fatto approntare la carrozza con il cocchiere all'angolo di Vico Pero, a pochi passi dalla Via Nuova di Capodimonte (oggi, via Santa Teresa degli Scalzi): si trattava però, molto probabilmente, solo di una messinscena, allestita con la complicità dei suoi familiari e della servitù, per far credere al vicinato che si era in procinto di partire per Torre del Greco e ciò allo scopo di allontanare il sospetto che in casa sua ci fosse un coleroso.



Giacomo Leopardi

Ma intorno alle cinque del pomeriggio Leopardi avvertì un malore “*mi sento un pochino crescere l’asma...*”<sup>3</sup> e chiese se fosse possibile riavere il medico: Ranieri si recò immediatamente a prelevare il dottor Nicola Mannella<sup>4</sup> e insieme tornarono al capezzale del Poeta.

«*Mandate a chiamare subito un prete, perché di altro non c’è tempo*»<sup>3</sup>: questo fu il responso del clinico.

A pochi passi da Vico Pero c’era il convento degli Agostiniani Scalzi dal quale convenne «*incontanente*»<sup>3</sup> padre Felice da Cerignola (1806-1886).

Ma troppo tardi: quel gigante del pensiero, quello spirito immenso si era spento.

Pare che le ultime Sue parole, rivolte all’amico, siano state: «*Io non ti veggo più*»<sup>3</sup> o, similmente, «*Addio, Totonno, non veggo più luce*»<sup>5</sup>.

A padre Felice non restò altro da fare che raccogliersi in preghiera con gli astanti; poi vergò di propria mano un certificato da far pervenire al parroco della Santissima Annunziata a Fonseca, don Michele Bonetti:

*«Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a migliore vita il conte Giacomo Leopardi di Reganati (sic!) al quale ho prestato l’ultime preci de’ morti: ciò dovevo, e non altro. Firmato padre Felice da Sant’Agostino, agostiniano scalzo».*

Nella parrocchia di Fonseca, libro X dei defunti dell’anno 1837, a pagina 174 ne viene iscritta la morte con questa dicitura:

*«A 15 detto (giugno 1837) D. Giacomo Leopardi Conte, figlio di D. Monaldo e Adelaide Andici (ma il cognome corretto è Antici), di anni 38 munito de’ SS. Sag.ti morto a 14 d. Sepolto Idem dom.to Vico Pero N.2».*

Quell’“*Idem*” stava a significare che era stato sepolto nel camposanto dei colerosi: infatti, nel documento parrocchiale, il nominativo del defunto che precede di cinque posti quello di Leopardi è di un certo «*Gabriele Ruppa di anni 13, sepolto nel camposanto colerico*».

Come si vede la destinazione della salma di questo ragazzo è indicata in modo esplicito: gli otto nominativi successivi, compreso quindi quello del Poeta, sono corredati della semplice dicitura “*Sepolto Idem*”.

Oltre il colera, vi sono altre ipotesi sulle patologie che avrebbero portato Leopardi al trapasso: l’idropisia polmonare, il morbo di Pott, la pericardite acuta, l’asma, il coma diabetico. A proposito di quest’ultima eventualità è interessante riportare le parole di Nicola Ruggiero «conosciuto persino a Pechino e a Città del Capo dove ha ricevuto una laurea *honoris causa* per la sua devozione al poeta»<sup>6</sup>: un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a Leopardi.

Nato a Torre del Greco nel 1923 ha insegnato per cinquant’anni latino e greco nei licei.

Dal 1958 al 1970 è stato preside del prestigioso Liceo Umberto di Napoli.

Appassionato studioso e bibliofilo, ha messo insieme, nel corso degli anni, una poderosa collezione di ottomila pezzi collegati, a vario titolo, a Leopardi: circa cinquemila libri, ma anche oggetti, riviste, giornali, fotografie e manoscritti.

Tutto questo materiale è stato donato all’Università Suor Orsola Benincasa e rigorosamente catalogato dallo stesso donatore in funzione della mostra permanente che è stata inaugurata il 26 gennaio 2012.

È deceduto il 13 giugno 2016 all’età di 93 anni. Ed ecco cosa dice il Ruggiero a proposito delle ultime ore di Giacomo:

*«Leopardi e Ranieri avevano deciso di recarsi a Torre del Greco il 13 giugno. Per Giacomo, soggiornarvi era un toccasana: l’aria era ottima, e lui soffriva d’asma. Ma quella volta fu lui a rinviare la trasferta, perché il 13 era l’onomastico di Ranieri e c’era una festa a casa del padre di questi (Francesco, Ispettore Generale delle Regie Poste), in via San Giacomo (al primo piano del civico 65 che corrisponde al palazzo ad angolo con l’attuale piazza Municipio).*

*Allora si usava donare dei “cartocci” (li chiamavano così) che contenevano una libbra e mezzo, cioè 850 grammi, di confetti di Sulmona, gli squisiti “cannellini”. Leopardi era ghiottissimo di dolci (e non c’è bisogno di essere fini psicologi per capirne il motivo). E insomma, finita la festa, se ne tornò a casa al vico Pero a Santa Teresa degli Scalzi ma restò sveglio fino a notte inoltrata (cosa per Lui abituale)<sup>7</sup>, malgrado la mattina dopo la carrozza sarebbe stata pronta fin dalle 7 per portarlo a Torre. Si svegliò solo alle 10 e, sentendo il profumo dei confetti, incominciò a mangiarne. Fece fuori un “cartoccio”, poi un altro. Aveva appena aperto il terzo che ebbe un mancamento. Aveva già divorato un chilo e mezzo di “cannellini”, una quantità micidiale per un*

*diabetico: Ranieri si precipitò a Largo di Palazzo, prelevò il medico Nicola Mannella, ma questi non poté fare altro che constatarne il decesso».*

Ma facciamo un passo indietro e torniamo al momento della dipartita del Poeta perché a quell'istante spalancato sull'eternità è legata una *querelle* che si è trascinata per anni: quella sulla Sua presunta conversione in punto di morte.

La lunga diatriba ebbe inizio nel 1845 con la pubblicazione dei *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti (1801-1852).

Ad oggi, non abbiamo assolutamente nulla che possa avvalorare la tesi della conversione: chi era presente al momento del decesso non ne fa il minimo cenno.

Antonio Ranieri, otto anni dopo la morte dell'amico, riuscì a portare a compimento quello che, a suo dire, era stato un «*mandato sacro*»<sup>8</sup> affidatogli da Giacomo: e cioè di far pubblicare, in forma compiuta, le sue opere.

Ai due volumi, usciti presso Le Monnier, il sodale volle premettere una *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi scritta da Antonio Ranieri* nella quale è descritto il momento in cui il compagno passò a miglior vita con queste parole: «*...rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un amico*».

Se vi fosse stata una conversione *in articulo mortis* Ranieri non avrebbe potuto esimersi dallo scrivere che Leopardi «*...rendette sorridendo il nobilissimo spirito a Dio*» sia pur «*fra le braccia di un amico*».

Ma per render testimonianza, con fatti comprovati, di come si ponesse Leopardi in fatto di religione quando era in pieno possesso delle proprie facoltà mentali (...e che facoltà!) e non durante lo spegnersi delle funzioni vitali e il palesarsi dell'ottundimento preagonico, vi voglio proporre quattro scritti (fra i tanti, gli innumerevoli che avrei potuto scegliere) che

illustrano in modo esemplare in che modo Egli si relazionasse col Cattolicesimo.

Il primo è tratto dallo *Zibaldone*:

*«Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male.*

*Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed assenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità»<sup>9</sup>.*

Si noti come il grande pensatore, in questo passo, non faccia il minimo cenno a Dio: e ciò perché, a mio avviso, Egli considera il *problema fondante della teodicea* *Si Deus est, unde malum?* (*Se Dio esiste, da dove viene il male?*)

assolutamente irrilevante.

Leopardi si pone oltre Plotino (204-270), oltre Agostino d'Ipbona (354-430) e oltre Leibniz (1646-1716) i quali si erano arrovellati su questo interrogativo.

Per Leopardi il punto non è stabilire da dove provenga il male, il quale c'è, è immanente, è un assioma, è l'essenza stessa dell'universo, ma affermare che, nel contempo, non esiste il bene, poiché per Lui, «*tutto è male*»:

*«a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?»<sup>10</sup>*

Il secondo è uno stralcio (la prima strofa e l'ultima) dell'inno *Ad Arimane* (lo spirito malvagio capo di tutti i demòni nella religione mazdeista, basata sugli insegnamenti del profeta Zarathuštra), composto nel 1833:

*«Re delle cose, autor del mondo, arcana malvagità, sommo potere e somma intelligenza, eterno dator de' mali e reggitor del moto,*



Monaldo Leopardi

.....  
*Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. Concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. L'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec. Non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita».*

Il terzo è tratto dall'ottavo canto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, un poemetto satirico in ottave composto durante il suo soggiorno napoletano che s'ispira ai falliti moti rivoluzionari del 1820-21.

Questi versi testimoniano in modo inconfutabile cosa pensasse Leopardi dell'eventualità di una vita ultraterrena e, in particolare, di quella improntata alla dottrina cattolica:

«Premii né pene non trovò nel regno  
 De' morti il conte, ovver di ciò non danno  
 Le sue storie antichissime alcun segno.  
 E meraviglia in questo a me non fanno;  
 Che i morti aver quel ch'alla vita è degno,  
 Piacere eterno ovvero eterno affanno,  
 Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,  
 Non che il prisco Israele, il dotto Omero».

Il conte cui allude Leopardi in questa decima stanza del canto è il topo Leccafondi, signor di Pesafumo e Stracciavento, intellettuale progressista e impegnato in politica.

I topi-liberali, sconfitti dalle rane-pontificie e dai granchi-austriaci, portano sul trono (ma su base costituzionale) Rodipane, di cui Leccafondi diventa primo ministro.

I granchi-austriaci, ferocemente assolutisti, intervengono per reprimere questo regime di cui non possono tollerare l'esistenza, mettendo in fuga i topi.

Il conte allora va in esilio in cerca di aiuto per la sua patria oppressa e scende persino nel regno dei morti a chiedere consiglio ai roditori defunti.

Ma in questo regno non trova né premi ("piacere eterno"), né pene ("eterno affanno"): né paradiso, né inferno. Nulla.

Leopardi satireggia su tutte e tre le parti in conflitto ma s'intuisce che nutre un pizzico di simpatia per i topi-liberali: non a caso attribuisce a Leccafondi il titolo di conte e quindi il suo

stesso titolo nobiliare.

In Leopardi l'ateismo e il conseguente scetticismo sull'esistenza di un aldilà erano già completamente maturati durante la stesura delle *Operette morali*, composte quasi tutte nel corso del 1824, ma si consolidarono definitivamente dopo la lettura dell'opera *De la religion considérée dans sa source, se formes et ses développements (Sulla religione considerata nella sua origine, le sue forme e i suoi sviluppi)* del politologo e letterato francese Benjamin Constant (1767-1830)<sup>11</sup>.

La lettura di quest'opera, è attestata nello *Zibaldone* dalla pagina 4405, datata 12 ottobre 1828, alla pagina 4414, datata 21 ottobre 1828. Anche l'illustre studioso leopardiano Cesare Luporini (1909-1993) individua nell'anno 1824 la completa conversione di Giacomo: «La conversione di Leopardi all'ateismo, che non è stata breve e forse neppure lineare, è ora del tutto compiuta»<sup>12</sup>.

E ancora: «Materialista, ateo, di fatto anarchico (e non sarà il solo aristocratico a divenir tale) Leopardi finì per definirsi un "malpensante"»<sup>12</sup>.

Il quarto ed ultimo scritto altro non è che il 119° verso della lirica *Amore e Morte*, composta in data incerta, ma comunque fra il 1831 e il 1835.

Con sole due parole, e in modo apodittico, Leopardi ci dice cosa pensa della religione cattolica: «Conforto stolto».

In definitiva: vi sembrano i versi, le considerazioni, le convinzioni di un credente?

Nel 1908 sulla prestigiosa rivista *La Civiltà Cattolica*, espressione del pensiero gesuitico, padre Gaspare Marii affermava che:

«...intorno alla sua morte, tanto da lui invocata e finalmente sopraggiunta, nell'ancor verde età de' suoi 38 anni, (in realtà ne avrebbe compiuti 39 due settimane dopo) corse qualche voce rassicurante da far credere che negli estremi momenti il povero Leopardi avesse riaperto il cuore alla grazia, e si fosse addormentato nella recuperata pace del giusto. Ma fu voce solitaria, non suffragata da alcun documento perentorio, contraddetta anzi da testimonianze apparentemente più credibili, e in ogni caso, per le speciali circostanze tra cui la morte era seguita, non accettabile a occhi chiusi. E così non se ne fece gran conto e nell'opinione dei più, compresi i congiunti lontani, l'infelice cantore della ginestra pra-

*ticamente si ritenne morto com'era vissuto».*

Se lo dice un gesuita, c'è da crederci!  
Per chiudere l'argomento vorrei riportare le parole di un noto critico leopardiano, Adriano Tilgher (1887-1941): «*Per chiunque...ha studiato da vicino Leopardi una cosa è certa: che non ci fu mai anima più radicalmente negata al Cristianesimo della sua*»<sup>13</sup>.

Qualcuno ha affermato, giustamente a mio parere, che se alcuni millenni fa non ci fossimo inventati dio (o Dio, se preferite) il genere umano si sarebbe velocemente estinto: per disperazione.

Leopardi non ha voluto avvalersi di quell'invenzione: ha preferito guardare dritto negli occhi la realtà per ciò che è, senza ricorrere a scappatoie consolatorie.

E ha pagato questa sua scelta molto duramente: con la disperazione più nera, appunto.

È stato detto, inoltre, che «*Leopardi ha preso su di sé tutto il dolore del mondo*»<sup>14</sup>: chi vi ricorda questa frase?

Quando io dico di considerare l'immenso recanatese il mio "Dio privato" forse sono meno blasfemo di quanto si possa credere.

Monaldo Leopardi (1776-1847), il papà di Giacomo, che in fatto di religione si poneva su posizioni esattamente opposte a quelle del figlio (...per non parlar della madre!), così definisce la fede in Dio: «*Certezza di cosa ignota*»<sup>15</sup>.

Un paradosso? Indubbiamente.

Ma non dimentichiamoci di cosa affermava, ben 1600 anni prima di Monaldo, il cartaginese Tertulliano (155 ca. - 220 ca.): «*Credo quia absurdum*» («*Credo perché è assurdo*»).

D'altra parte, se non fosse assurdo non ci sarebbe bisogno della fede: basterebbe il semplice razio. cino.

Piuttosto verrebbe da chiedersi perché mai tante persone sentano l'esigenza di credere ad un'assurdità: ma questo è un altro discorso.

Ritorniamo ora a vico Pero, in quel caldo pomeriggio di giugno.

A decesso avvenuto Ranieri, per mettere in atto il piano che aveva già elaborato nella sua mente, aveva assolutamente bisogno di un certificato medico attestante che il sodale non fosse morto di colera.

Ma il dottor Mannella, uomo irreprensibile, si rifiutò di sottoscrivere un simile documento: allora Ranieri si rivolse ad un amico compiacente con il quale condivideva sentimenti anti-

tiborbonici, il medico Stefano Mollica (1807-1881), Professore Aiutante della Regia Università, che dichiarerà il falso certificando che Leopardi era morto di idropericardio.

Ranieri si fece ripetutamente vanto di aver sottratto il corpo dell'amico alla fossa comune e di averlo fatto tradurre dai suoi germani, nella notte fra il 15 e il 16 giugno, nella chiesetta di San Vitale Martire in quello che allora era il borgo di Fuorigrotta: ma è davvero difficile

credere che, aiutato dai fratelli Lucio e Giuseppe, abbia potuto procurarsi in poche ore, come lui afferma e tenendo conto della tempe-rie del momento, una cassa di noce massiccia munita di serratura e di due chiavi, di una targa in ottone con scritte in lettere nere, di tre carrozze coperte, due delle quali chieste in prestito alle famiglie Falanga e Poerio, della compiacenza del parroco di San Vitale e del lasciapassare dal generale Francesco Saverio del Carretto (1777-1861), proprio colui che lo aveva fatto arrestare cinque anni prima, appena sceso dalla diligenza al suo rientro a Napoli, perché sorvegliato politico.

Oltretutto c'era un'ordinanza tassativa emanata personalmente da re Ferdinando II (1810-1859) la quale stabiliva che i defunti dovessero essere inumati, a prescindere dalla causa della morte, esclusivamente in due siti: nella zona destinata ai morti di colera del Cimitero Monumentale di Poggioreale (progettato nel 1812 e portato a compimento proprio nel 1837) e in



Antonio Ranieri

una vasta cava di tufo abbandonata che aveva già accolto i morti della peste del 1656, sita nella zona delle Fontanelle.

Una volta nella fossa, i cadaveri dovevano essere ricoperti di calce viva.

Come abbiamo visto l'ultima persona che Leopardi ha invocato prima di morire è stata l'amico Antonio Ranieri.

Ma come si erano conosciuti Leopardi e Ranieri?

Si conobbero a Firenze il 29 giugno 1827 grazie al napoletano Alessandro Poerio (1802-1848): in quel periodo la città gigliata ospitava molti esuli napoletani fra i quali il barone Giuseppe Poerio (1775-1843) padre di Alessandro e Carlo (1803-1867), l'avvocato Pasquale Borrelli (1782-1849), lo storico e politico Carlo Troya (1784-1858), il conte Giuseppe Ricciardi (1808-1882) letterato e patriota, il giurista ed economista Francesco Paolo Ruggiero (1798-1881), il giurista e patriota Paolo Emilio Imbriani (1808-1877), il colonnello Gabriele Pepe (1779-1849), il generale Pietro Colletta (1775-1831).

I futuri sodali conobbero altresì Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863), (fondatore nel 1820 del celebre "Gabinetto Vieusseux", ospitato nel quattrocentesco palazzo Buondelmonti e nei cui saloni, la sera del 3 settembre 1827, avvenne il primo incontro fra Leopardi e Manzoni), Gino Capponi (1792-1876), Giovan Battista Niccolini (1792-1861), Niccolò Tommaseo (1802-1874): quest'ultimo nutrì sempre un odio profondo nei confronti di Leopardi (trovava insopportabile, lui fervente cattolico, l'ateismo conclamato e apertamente testimoniato nelle sue opere) che non si estinse neanche con la morte del Poeta.

Lo comprovano questi versi tratti da una sua lettera inviata a Gino Capponi pochi mesi dopo la morte di Giacomo: «*Natura con un pugno lo sgobbò: "Canta" gli disse irata ed ei cantò*».

Sempre a Gino Capponi, il 15 giugno 1838, facendo riferimento a una delle *Operette morali* di Leopardi, quella dal titolo *Elogio degli uccelli*: «*Esser vorresti uccello? Siam lì: sei pistrello*».

E in un'altra lettera inviata a Cesare Cantù (1804-1895) nel 1836, scriveva: «*Nel duemila il Leopardi, non avrà d'eminente nell'opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i banchi della sepoltura gliel'avranno appiannata*».

Come profeta valeva ancor meno che come uomo.

Leopardi ricambiò ampiamente il malanimo nei confronti dello scrittore dalmata.

Dopo essere stato a lungo seduto, per significare che avvertiva un qualche fastidio ai testicoli, esclamava: «*Mi dolgono i tommasei*», facendo propria una frase coniata da Vincenzo Monti (1754-1828) contro il quale, oltre a Giacomo, lo scrittore di Sebenico era solito scagliarsi.

Alla luce di quanto è emerso sul conto di Antonio Ranieri nei decenni successivi alla morte del Poeta possiamo affermare, senza tema di smentita, che ci troviamo al cospetto di un bugiardo matricolato e di un grande impostore.

Per dare un'idea di quanto fossero inattendibili e in malafede le informazioni fornite dal Ranieri nell'immediatezza della scomparsa dell'amico voglio citare, a mo' d'esempio, lo scambio epistolare avvenuto con il padre di Giacomo.

Con una lettera che gronda retorica e manierata disperazione datata 17 giugno 1837, fatta pervenire al destinatario non direttamente ma tramite il marchese Giuseppe Melchiorri (1796-1855) cugino di Giacomo, Ranieri comunica al conte Monaldo la morte del figlio primogenito e lo rende edotto del fatto di aver, non solo, sottratto la salma del defunto alla fossa comune dei colerosi ma di averla

«rinchiusa in una splendida cassa di noce, con uno smalto giallo sopra, nel quale era scritto in lettere nere: Conte Giacomo Leopardi di Recanati».

E ancora il 26 giugno:

«*Io possiedo di Giacomo un baulle, una valigia, ed una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch'io vollì adorno del meglio, ed altre cosucce molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so che egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei,*

*attendendo ch'ella m'indichi il modo onde potergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionarietto francese dell'Antonini, delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dì la sua barba (16), del calamaio di cartone e della penna che portò via di costì e con la quale l'ho visto sempre scrivere. Questi oggetti s'ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria».*

Come vedremo, per memoria, si riterrà ben altro.

Il 5 luglio è Monaldo a scrivere a Ranieri e, fra l'altro, gli chiede di poter riavere tutti gli autografi del figlio, che gli spettavano di diritto, non avendo Giacomo lasciato disposizioni testamentarie che manifestassero una diversa volontà: lasciava inoltre intendere di essere assolutamente disinteressato alle minutaglie che gli erano state elencate dal sodale.

Ranieri, il 18 luglio 1837, facendo lo gnorri e mentendo spudoratamente, risponde a Monaldo.

Di questa lettera riporto uno stralcio particolarmente significativo:

*«In quanto ai libri ed alle carte, bisogna intendersi. Libri egli non portò seco di costà (da Recanati), com'ella saprà bene; salvo il dizionarietto dell'Antonini ch'io le ho dimandato di poter conservare come memoria, ed ella certamente intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai, per la noia grandissima che gli era trasportargli seco. Restano quelli che gli sono stati regalati dagli autori dopo l'ultima delle spedizioni ch'egli era solito di farne costì e questi gliene ho messi tutti da parte, e gliene manderò appena sarà possibile.*

*Tutti i moltissimi manoscritti che Giacomo portò seco di costì, e ch'ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell'ottobre del 1830 al Sig. Luigi de Sinner, filologo tedesco (in realtà, era svizzero), che li portò seco in Parigi».*

In definitiva Ranieri, anche se in modo ambiguo e volutamente contorto, comunica a Monaldo di non possedere alcun manoscritto di Giacomo.

La verità, però, era ben altra.

Egli possedeva, infatti, la documentazione autografa della maggior parte dei *Canti*, tra gli altri *Alla luna*, *L'Infinito*, *Ultimo canto di Saffo*, *A Silvia*, *Le ricordanze*, *Il sabato del villaggio*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, delle *Operette morali*, del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815),

del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* (1818), del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824), dei centoundici *Pensieri* (1831-1835) e, soprattutto, possedeva le 4526 pagine manoscritte di quella “*summa*” filosofica e filologica che oggi conosciamo come *Zibaldone* (1817-1832).

E' poco noto, ma nello *Zibaldone* Leopardi ci ha lasciato anche delle formidabili considerazioni di carattere musicologico<sup>17</sup>: «*La musica se non è la mia prima, è certo una mia gran passione*»<sup>18</sup>.

D'altra parte, il fratello Luigi era un bravo flautista e la sorella Paolina fu autrice di una pregevole biografia di Mozart pubblicata, in forma anonima, nel fatale 1837<sup>19</sup>.

C'è un altro dato di fatto che testimonia tutta l'enigmaticità di questo individuo: noi possediamo quasi tutte le lettere che Leopardi scrisse a Ranieri nel corso del loro sodalizio ma, stranamente, non c'è traccia di quelle che Ranieri scrisse a Leopardi e neanche di quelle che Monaldo scrisse al figlio durante il suo soggiorno napoletano.

L'ultima lettera del padre al figlio, giunta fino a noi, è quella datata Recanati, 21 marzo 1831: in quel periodo Giacomo si trovava a Firenze. Quelle lettere, quasi certamente, furono distrutte dal sodale.

Ma perché?

In quelle missive c'era forse qualcosa di compromettente per il futuro senatore? Altro mistero!

Per certi versi Antonio Ranieri incarna lo stereotipo del napoletano un po' fanfarone e millantatore, sia pur dotato, in fondo in fondo, di buoni sentimenti.

Su Napoli e i napoletani Leopardi alterna rari giudizi benevoli ad altri di autentica avversione come testimoniato da questi stralci di lettere al padre Monaldo.

La prima fa riferimento ad un ipotetico viaggio che Giacomo avrebbe voluto intraprendere per Roma, in compagnia di Ranieri, e poi, in prosieguo, per Recanati:

*«...io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perché oltre all'impazienza di rivederla,*

non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in perfettissimo isolamento da tutti»<sup>20</sup>

«Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo, ch'io possa sradicarmi di qua al più presto; ed Ella viva sicura che quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'animo impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. (baron fottuti) degnissimi di Spagnuoli e di forche»<sup>21</sup>.

In realtà Leopardi non tornò mai più a Recanati, che aveva lasciato per l'ultima volta il 30 aprile 1830, e mai più rivide i suoi familiari. In un passo dello *Zibaldone* avversione e giudizio benevolo per i napoletani sono accomunati nella stessa considerazione:

«Parlando con un famoso ed eloquente avvocato napoletano, il Baron Poerio, che ha avuto a trattare di cause criminali nella capitale e nelle provincie del Regno di Napoli, ho dovuto ammirare in quel popolo semibarbaro o semicivile piuttosto, una quantità di delitti atroci che vincono l'immaginazione, una quantità di azione eroiche di virtù (spesso occasionate da quei medesimi delitti) che esaltano l'anima la più fredda (come la mia)»<sup>22</sup>.

<sup>1</sup> G. Infusino, *Zibaldone di sventure*, Napoli 1987.

<sup>2</sup> C'è stato qualcuno che si è presa la briga di verificare se i sette anni di sodalizio fossero stati proprio sette: ed è risultato che gli anni erano solo sei, anzi, esattamente cinque anni e nove mesi.

<sup>3</sup> A. Ranieri, *Supplemento alla notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi*, Napoli 1847.

<sup>4</sup> Il dottor Nicola Mannella era il medico personale di S.A.R. Leopoldo di Borbone, Principe di Salerno, zio del sovrano allora regnante Ferdinando II. Questa notizia ci viene fornita dal Ranieri nello scritto di cui alla nota 3.

<sup>5</sup> Da una lettera di Antonio Ranieri a Fanny Targioni Tozzetti datata 1° luglio 1837.

<sup>6</sup> Da *la Repubblica* del 25 gennaio 2012.

<sup>7</sup> «Una delle più deplorabili (impressioni) era il mostruoso disordine delle sue ore. Durante tutta la sua vita, egli fece, appresso a poco, della notte giorno, e viceversa; e ne lasciò dovunque stette, una non amabile memoria» (A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli 1880, cap. XXIV).

<sup>8</sup> Da una lettera di Antonio Ranieri a Giovanni Battista Niccolini datata 20 gennaio 1844.

<sup>9</sup> Dallo *Zibaldone*, p. 4174. All'ultimo rigo di questa stessa pagina (datata Bologna, 22 aprile 1826) compare la parola "pessimismo" che, stranamente, è un hapax nell'opera omnia leopardiana. A tal proposito mi piace ricordare una frase di Arthur Schopenhauer: «Nel 1819 c'erano contemporaneamente in Italia i tre più grandi pessimisti, Byron, Leopardi ed io. Ma nessuno dei tre conobbe gli altri».

<sup>10</sup> *Operette Morali, Dialogo della Natura e di un Islandese*.

<sup>11</sup> M. Fubini, *Opere di Giacomo Leopardi*, Torino 1977, p. 1088.

<sup>12</sup> C. Luporini, *Il pensiero di Leopardi*, Napoli 1987.

<sup>13</sup> A. Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Roma 1940.

<sup>14</sup> G. Peralta, *Giacomo Leopardi. Il falso pessimismo*, in *Quaderni di Arenaria*, 3, 2014.

<sup>15</sup> M. Leopardi, *Disputazioni dello regale et nobilissimo giovine Pippino* (figlio di Carlo Magno) con Albino Scolastico (letterato di Corte), in *Ammonimenti de uno sapiente omo*, Rimini 1981.

<sup>16</sup> Anche questa notazione risulta ben strana visto che lo stesso Ranieri nel suo *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (Cap.XIX) afferma che, riferendosi all'amico, «di rasoi non ebbe mai mestieri, non avendo punti peli sul mento». Leopardi, quindi, era glabro.

<sup>17</sup> Ben 107 pagine dello *Zibaldone* sono dedicate a questo argomento.

<sup>18</sup> Lettera a Pietro Brighenti del 28 aprile 1820.

<sup>19</sup> M. De Angelis, *Leopardi e la musica*, Milano 1987.

<sup>20</sup> Lettera al padre Monaldo datata Napoli, 27 novembre 1834.

<sup>21</sup> Lettera al padre Monaldo datata Napoli, 3 febbraio 1835.

<sup>22</sup> Dallo *Zibaldone*, p. 4289.

(I. Continua)

© Riproduzione riservata



Il 12 maggio scorso, alla Casina Pompeiana della Villa Comunale, nell'ambito della *Festa d'a lengua nosta*, organizzata dall'Associazione Giambattista Basile, il poeta Salvatore Palomba ha premiato gli autori delle poesie selezionate dalla commissione esaminatrice. Sono risultati vincitori Gennaro Morgese (*secondo da destra nella foto*) con *Matalena*, Antonio Montariello con *Dint'a na réfula 'e viento*, e Francesco Limite con *Mimose e cuscienza*.

# FRANCESCO DE SANCTIS

*nel secondo centenario della nascita*

*di Guido Belmonte*

1.- Il 28 marzo 2017 si sono compiuti duecento anni dalla nascita di Francesco De Sanctis<sup>1</sup>. Nacque a Morra Irpina (ora Morra De Sanctis) da Alessandro e Maria Agnese Manzi e visse nel paese natale fino al 1826, quando fu affidato, per gli studi da continuare a Napoli, alle cure dello zio paterno, sacerdote Carlo Maria. Portato, pur con la vivacità dell'infanzia, alla meditazione e alla lettura, non tardò a diventare a Napoli scolaro eccellente del "purista" Basilio Puoti, che nel 1839 lo pose alla guida d'una scuola, ove ebbe allievi Luigi La Vista, Angelo Camillo De Meis, Pasquale Villari. Le vicende di quel fatale maggio 1848 in cui La Vista fu ucciso cominciarono a segnare, in danno d'un De Sanctis docente alla scuola militare della Nunziatella, l'inizio d'una persecuzione di polizia per le idee politiche da lui apertamente manifestate. Divenuto ufficialmente sospetto, subì un primo arresto a Napoli. Privato dell'insegnamento alla scuola militare e trasferitosi a Cosenza, fu in quella città di nuovo arrestato nel dicembre 1850 e tradotto a Napoli, ove subì, senza processo, un'ulteriore, lunga carcerazione a Castel dell'Ovo; mentre anche il padre, a Morra, pativa la perquisizione e il fermo da parte dell'Intendenza di Avellino, che agiva per ordine ricevuto. La durezza della carcerazione fu temperata, non può dirsi se per l'umanità dei custodi o per un'inspiegabile attenuazione di quel rigore che s'è sempre affer-

mato come appartenente al regime carcerario dei Borbone; certo è che non mancarono al detenuto libri, carta, penna, contatti con suoi colti amici, quando si pensi che tra quelle tetre mura egli ebbe modo d'apprendere la lingua tedesca, studiare la filosofia di Hegel e ridurne in quadri sinottici la *Logica*, tradurre una storia letteraria del Rosenkranz, abbozzare due opere teatrali, dar inizio ai suoi profondi studi sulla *Divina Commedia*. Impostogli l'esilio in America, riuscì nel 1853 a sbarcar a Malta e da lì raggiungere il Piemonte, ove s'andavano radunando molti esuli delle Due Sicilie. Nel proposito di conservare la propria indipendenza, e perciò rifiutando il sussidio offerto dal governo sabauda a quegli esuli, tentò d'aprire a Torino una scuola che permettesse ai giovani d'esercitarsi nelle lettere. Mancata la possibilità d'attuare quell'intento, insegnò in un istituto femminile e conquistò, con le sue "Conferenze" su Dante, l'ammirazione della classe colta torinese. Nel 1854 scelse però di trasferirsi a Zurigo, chiamato come "lettore" d'italiano dal Politecnico federale. Rientrato a Napoli il 6 agosto 1860 poco dopo che Francesco II ebbe concesso la Costituzione, rifiutò la carica, offertagli dal nuovo governo, di segretario dell'istruzione pubblica; ma con l'arrivo di Garibaldi venne presto nominato governatore dell'Irpinia e di seguito direttore dell'istruzione pubblica. Dal 1861 fu ininter-

rottamente deputato. Ministro dell'Istruzione con Cavour e Ricasoli, lo fu ancora con Benedetto Cairoli. Docente all'Università di Napoli dal 1863, tenne tra il '71 e il '76 memorabili corsi su Manzoni, sulle scuole democratica e liberale, e su Leopardi. Morì a Napoli il 19 dicembre 1883. Universalmente riconosciuto, in Italia e fuori, come l'espressione più autorevole della critica estetica, non è mai cessato l'interesse alla lettura e allo studio delle sue opere fondamentali: la *Storia della letteratura italiana* e i *Saggi critici*. E con interesse non minore si leggono ancora quelle testimonianze della sua attività politica che sono raccolte in *Un viaggio elettorale*, e i ricordi della sua vita, dettati alla carissima nipote Agnesina figlia del fratello Vito, pubblicati postumi a cura del Villari come *La giovinezza*.

2.- L'elevatissima statura di uomo e di studioso del De Sanctis, il cui ricordo non s'è in alcun modo appannato a distanza di ben più d'un secolo dalla sua scomparsa, e il vistoso debito accumulato dalla cultura italiana verso di lui rendono assai difficile rievocarne in poche righe i meriti che fondatamente lo raccomandano all'attenzione dei posteri. Il vigore della sua personalità, inevitabilmente segnata dalla vocazione del tempo in cui visse, grandeggiò nell'ambito della letteratura e in particolare della critica letteraria, della quale egli per tanti aspetti è considerato un creatore; ma non mancò di manifestarsi, in tono naturalmente assai minore, anche in quello dell'attività politica. La forza dell'idea di nazione che contrassegnò come una vocazione il diciannovesimo secolo, con quel proposito tenacemente perseguito d'assicurare dignità e indipendenza di stato a ogni popolo che fosse portatore d'una identità di lingua, di tradizioni, di costumi (che è come dire una "nazione"), non poteva non farne un assertore

degli ideali del Risorgimento, quando si pensi che della lingua italiana e del secolare suo evolversi, a partire dall'Alighieri, De Sanctis era divenuto un conoscitore tra i più profondi. Così che per valutare con completezza l'opera sua non è possibile escluderne quella parte tutt'altro che insignificante da lui riservata alla politica. Nel parlarne qui può cominciarci, trascurando il tempo dell'esilio, dal suo rientro a Napoli nel 1860.

Il rifiuto d'accettare la carica subito offertagli dal nuovo governo costituzionale di Francesco



II si motivò dal De Sanctis con l'addurre una "provvisorietà" della sua presenza nella città. Allo stesso modo egli giustificò il rifiuto di candidarsi al parlamento. La verità è che De Sanctis s'adeguava così facendo all'intendimento, comune a tutti gli esuli rientrati a Napoli, di ostacolare il governo costituzionale di Francesco II cominciando col respingerne le offerte d'incarichi. Ma da questo atteggiamento, al quale

aderiva De Sanctis, emerge purtroppo l'angustia della percezione, da parte di quegli esuli, di ciò che stava effettivamente accadendo nel Mezzogiorno. Ostacolare il governo di Francesco II altro non poteva significare – con un Garibaldi ormai alle porte – che aver già fatto per il futuro delle Due Sicilie una scelta diversa. Ma quale? Molti di quegli esuli erano scesi al Sud come agenti di Cavour; e negli Abruzzi, che subirono il primo impatto di quella che in effetti era una "invasione" piemontese, alcuni di essi, come Pier Silvestro Leopardi e Salvatore Tommasi, s'affrettavano a chiedere, quando non a imporre, ai rappresentanti dei comuni d'indirizzare a Vittorio Emanuele, fermo col suo esercito al Tronto, petizioni perché venisse a "liberarli" dai Borbone. De Sanctis non sembra paragonabile a un Leopardi o a un Tommasi; né può dirsi che le sue convinzioni

politiche si rivelassero ben definite. Le posizioni da lui assunte in passato lasciavano dubbi su un supposto iniziale suo “mazzinianesimo”, contrapposto a un “moderatismo” assai più probabile verso la fine dell’esilio. Certo è però che a vincere le resistenze di Garibaldi e indurlo a firmare il decreto del plebiscito fu nell’ottobre 1860 proprio De Sanctis. Vieni fatto così di domandarsi se, a cominciare da lui, quegli esuli avessero delle idee ben precise sul ruolo che avrebbe mantenuto un Mezzogiorno non più indipendente, incorporato che lo si fosse in un altro stato (il sabauda) destinato a rimaner egemone pur nella mutazione del suo nome in quello di Regno d’Italia. A voler desumerlo da una dichiarazione del Settembrini (che il 27 luglio aveva esaltato la “connessione” delle Due Sicilie al Regno d’Italia precisando che la città di Napoli sarebbe rimasta capitale del Napoletano, come Firenze lo era rimasta della Toscana; e avrebbe avuto un regio luogotenente, ministri, tribunale, amministrazione, tutto come stava «tranne i Borbone»), e dall’affermazione d’uno storico dell’autorità di Nino Cortese (secondo il quale<sup>2</sup> «il convulso succedersi degli avvenimenti dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria» avrebbe *impedito* «che il mondo politico napoletano si ponesse innanzi il problema della nuova sistemazione», così che solo dopo la vittoria del Volturmo quel problema, riguardante il destino del Mezzogiorno, «cominciò a esser posto»), dovrebbe purtroppo attribuirsi un’imprevidenza, e si dica pure una miopia, a quel ceto politico meridionale: che non seppe (o forse non volle) rendersi sufficientemente conto delle conseguenze che un incondizionato consenso a quell’affrettata “connessione” – seguita pur sempre a un’occupazione militare – avrebbe procurato al Sud. Addebitare alla classe politica meridionale ricostituitasi a Napoli nel 1860 leggerezze e negligenze che avrebbero poi contribuito a rendere subalterno il Mezzogiorno dopo l’unificazione non appare perciò del tutto infondato. E temo che quell’addebito non si possa stornare dall’attività politica pur nobile e meritoria di Francesco De Sanctis.

**3.-** Un discorso a parte è opportuno però che si faccia su ciò che De Sanctis, nell’espletamento di quell’incarico dell’istruzione pubblica che il governo dittatoriale gli aveva affidato nell’ottobre 1860, operò per rinnovare l’Università di Napoli. Apparve subito evidente quanto fosse decaduta, anche per il prestigio che a Napoli era andato sempre più acquistando l’insegnamento privato. Nel 1862 il fisico Carlo Matteucci espresse su De Sanctis un severo giudizio<sup>3</sup>, accusandolo d’aver fatto «un male enorme» con l’elevare al professorato «uomini senza ... moralità, degli atei, dei materialisti, dei repubblicani, delle canaglie». La fondatezza di quel giudizio è per più aspetti da revocare in dubbio. E’ vero che molti dei docenti rimossi vennero sostituiti da altri provenienti dalle file liberali. Accadde pure che molti dei nuovi chiamati alla cattedra non accettassero la nomina e si rendesse perciò necessario bandire nuovi concorsi a opera di Paolo Emilio Imbriani e poi dello stesso De Sanctis, ministro del governo Ricasoli; e forse proprio nel tempo di quest’ultimo incarico si colloca la riprovazione del Matteucci: il cui riferimento ad “atei” e “materialisti” intendeva probabilmente mettere in discussione i valori religiosi che si sarebbero calpestati da quell’indubbio laicismo del ministro. Ma l’onestà dell’operato di De Sanctis non pare in alcun modo contestabile. Quanto, infatti, all’abolizione della facoltà di teologia, che poteva apparir un segno non equivoco di laicismo, una più attenta riflessione convincerebbe che essa era piuttosto la conferma di una diffusa, crescente tendenza alla laicizzazione dell’intera società civile. Per ciò che invece attiene alla chiamata di Bertrando Spaventa alla cattedra di filosofia teoretica, in sostituzione di quel Luigi Palmieri che nel 1847 aveva fatto chiudere con una sua denuncia la scuola privata degli Spaventa, onestà vuole che non si parli di vendetta, dal momento che il Palmieri, esperto di fisica terrestre, venne chiamato proprio all’insegnamento di quella materia che continuò poi a svolgere per anni.

**4.-** Messa da parte la politica, è bene che la celebrazione del De Sanctis a duecento anni dalla nascita s’impegni piuttosto a cogliere le ragioni

profonde della sua fama, già consacrata immortale, di massimo critico letterario: un impegno che dovremmo cominciar ad assolvere anzitutto col rileggere e studiarne le opere, nate più spesso dall'empito di lezioni delle quali affezionati allievi salvavano il testo coi loro appunti. L'esigenza di una tal rilettura nasce dalla particolarità stessa dell'insegnamento desantisianiano, che non si svolse col metodo di un'ordinata esposizione di principi filosofici: come è noto che avrebbe fatto invece Benedetto Croce nella sua *Estetica*, valorizzando proprio quelle intuizioni profonde di De Sanctis che altri aveva tardato a comprendere o non aveva compreso affatto, tant'è che s'è arrivati a considerare il De Sanctis – al pari di Giambattista Vico – un grande pensatore “nato troppo presto”.

Il giudizio estetico – è questa la fondamentale proposizione del grande critico - deve riuscir a cogliere, al di là del contenuto dell'opera d'arte, la vivente realtà di essa per come l'autore è riuscito a esprimerla nella più appropriata e pertinente forma. Nessun limite può porsi perciò *a priori* alla materia dell'opera; questa varrà soltanto in ragione della forma che vi si sarà data. Ciò che di singolare prevale nell'insegnamento di De Sanctis è che un tal originale criterio di valutazione dell'opera d'arte si fosse saggiato di volta in volta da lui su di un esteso banco di prova, che dai testi dell'Alighieri arrivava fino ai recenti romanzi di Zola. L'ampiezza e l'originalità di quell'analisi critica permettevano così al De Sanctis d'ordinare la materia esaminata con una percezione più esatta del suo storico evolversi. E però proprio la vocazione allo storicismo, dominante nella cultura del secolo in cui De Sanctis visse, finì col condizionarne la ricerca del filo conduttore da lui sotteso all'intero corso di quell'evolversi, contenuta nell'opera sua considerata maggiore che è la *Storia della letteratura italiana*. A proposito della quale è bene ricordare che De Sanctis, nel giovanile suo abbeverarsi alla cultura del tempo, aveva recepito concezioni anticattoliche, protestanti che, esaltando la Riforma come rivendicazione di libertà, non vedevano nella Controriforma altro che rea-

zione, falsità, gesuitismo. Fu questo un suo pensiero dominante, derivatogli tra l'altro dall'accettazione di schemi storiografici accreditati da autori come Sismondi, Quinet, le cui opere – non si dimentichi – avevano contribuito alla formazione culturale di gran parte della classe politica del Risorgimento. Dalla *Storia* del De Sanctis emerge con evidenza come quel grande critico avesse costantemente giudicato la nostra letteratura con un metro patriottico e laicistico che non a tutti è apparso il più appropriato. E' accaduto perciò che qualche autore<sup>4</sup> non avesse esitato ad addebitare al De Sanctis più d'un eccesso di quella sua cultura laicistica: che rendendo già problematico l'approccio ad autori (Dante in particolare) ancorati alla religione cattolica posta alla base d'una loro visione del mondo, ancor più esponeva al rischio d'errori nella valutazione d'altri poeti e scrittori, specie a partire dal XVI secolo. S'è addebitato in particolare al De Sanctis d'aver «confuso la vicenda letteraria con quella della coscienza italiana»: due linee – s'è detto – che vanno «messe a confronto», ma «non confuse». Una letteratura – è questa la sostanza dell'addebito – non può essere giudicata soltanto in base alla sua efficacia morale, politica, sociale o religiosa.

La confusione del fatto letterario con la testimonianza di tutta la vita di un'epoca avrebbe portato De Sanctis a farsi un'idea distorta della storia dello spirito italiano dal cinquecento all'ottocento (secolo del risveglio d'una coscienza nazionale). Quella distorsione si sarebbe per di più aggravata dall'esser il De Sanctis rimasto fermo nella sua convinzione laicistica, protestante, secondo cui tutto ciò che movesse dalla controriforma e restasse fedele al cattolicesimo sarebbe stato passatismo, oscurantismo, lotta alla scienza; e valido, “moderno”, invece, soltanto ciò che vi si fosse opposto. E' un giudizio, questo su De Sanctis che, pur mitigato, ha trovato il conforto di scrittori autorevoli, come Luigi Russo: verso il quale s'è debitori di un'analisi attenta della *Storia* e dei *Saggi critici*. Secondo il Russo<sup>5</sup> la «singolarità» della *Storia* consiste proprio «nell'essere insieme una storia della letteratura

e una storia della vita morale del popolo italiano. *La preoccupazione moralistica può parere qua e là che deformi la visione dello storico letterario*<sup>6</sup>... Ma ... bisogna riconoscere che ogni storico traccia la storia di un suo mito, e lo storico puramente letterario è uno storico arcade... Senza quel mito di un'Italia che decade... non avremmo avuto un'opera così compatta e così eloquente».

5.- Quest'ultima espressione ("eloquente") di Luigi Russo è da ritenere che caratterizzi nel modo più appropriato la figura e l'opera di Francesco De Sanctis come quelle di un grande Maestro: l'aspetto di lui che andrebbe particolarmente esaltato in questa ricorrenza bicentennaria. Eloquente fu anzitutto la sua prosa se è vero che gran parte di ciò che egli scrisse viene oggi recepito da noi con la stessa freschezza che aveva al momento del suo nascere, tant'è che, nel leggere le sue opere, si ha quasi l'impressione che il Maestro stia parlando con quell'intonazione spontanea che a volte s'esalta, altre volte si placa e sempre finisce con l'essere persuasiva. E' che quella prosa nacque prevalentemente per una scuola, che fosse quella affidatagli a Napoli da Basilio Puoti o quella, assurta a dimensione europea, che ebbe a Zurigo, nel cuore di un'Europa ancora restia ad apprezzare il valore della grande ma poco conosciuta cultura italiana di cui De Sanctis si faceva portatore. Una cultura che l'esule italiano cominciò a diffondere in quella città svizzera nella quale si ritrovavano Burckhardt, Mommsen, Marx, Wagner; e dove – pur avvertendo distintamente il dispregio verso italiani e latini in genere che qualcuno di quegli uomini (Wagner per esempio) non riusciva a nascondere – andò approfondendosi in lui un'esigenza di sentirsi europeo. E in questo senso, con quella confidenza che un vero Maestro ripone nei suoi allievi più fedeli, scriveva a Pasquale Villari: «Il contatto col mondo ci dà un giusto sentimento del reale, ciò che manca soprattutto a noi napoletani, che viviamo di rêves e sdrucioliamo nell'opposto, ...; ci fa guardare le cose in maniera larga e comprendere tutti i caratteri, ci svezza da quel guardare da un occhio solo ... E ci fa altro bene, ... ci

fornisce colori, ci appassiona, ci fa vivere la vita di tutti senza cancellare la nostra personalità»<sup>7</sup>. Una personalità che in De Sanctis era andata visibilmente sbocciando fin da quando, all'età di nove anni, aveva lasciato Morra per Napoli, la grande capitale di allora. Un'espressione racchiusa in un suo saggio famoso (*"L'ebreo di Verona" del Padre Bresciani*)<sup>8</sup> c'induce a pensare che, arrivato a Napoli dalla sua verde Irpinia, De Sanctis vi si fosse a lungo sentito come «un provinciale», che entra nel mondo «col passo avviluppato, tutto impaccio ne' movimenti, gli occhi incerti, turbato il volto», con una «paura» che «manifesta appunto quello che vorrebbe nascondere». Appena pochi anni dopo, a Zurigo, egli avrebbe parlato da pari a pari con quel fior fiore della cultura europea. Ma a Morra, nell'immagine che ne serbava la famiglia, egli era rimasto pur sempre "Ciccillo"; così che quando la morte lo colse a Napoli e la città gli riservò funerali che furono detti "legendari", "paragonabili soltanto alle esequie del gran re", il fratello Vito, venuto da Morra a rappresentare la famiglia, passò all'aneddotica con l'esclamare: «Vi' che t'ha fatto Ciccillo!»<sup>9</sup> Oggi, nel celebrarlo a duecento anni dalla nascita, non sapremmo forse esprimere in poche parole tutta la grandezza di Francesco De Sanctis meglio di come fece, nella sua semplicità, il fratello Vito.

<sup>1</sup> Sulla vita e le opere di De Sanctis si consulti E. Croce - A. Croce, *De Sanctis*, Torino s.d. ma 1964 (nella collezione *La vita sociale della nuova Italia*, vol.7).

<sup>2</sup> Cortese, *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Napoli s.d., p. 462 s.

<sup>3</sup> Quel giudizio può leggersi in Cortese, *op.cit.*, p. 467.

<sup>4</sup> R. Montano, *Lo spirito e le lettere - Disegno storico della letteratura italiana*, 3, Milano s.d. ma 1971, p. 363 ss.

<sup>5</sup> L. Russo, *Prefazione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 1, Milano s.d. ma 1960, p. 8 s.

<sup>6</sup> Corsivi miei.

<sup>7</sup> La lettera è riportata da E. Croce - A. Croce, *op.cit.*, p. 272.

<sup>8</sup> In F. De Sanctis, *Saggi critici*, a c. di L. Russo, 1, Roma-Bari 1979, p. 57.

<sup>9</sup> E. Croce - A. Croce, *op.cit.*, p. 632.

## ...E PER MODELLA UNA GALLINA

di Sergio Zazzera

**È**risaputo come gli artisti siano soliti scegliersi le modelle tra le esponenti più affascinanti del gentil sesso; eppure, a cavaliere tra i due secoli passati, l'anticonformismo di uno di essi raggiunse un livello tanto elevato, al punto ch'egli ebbe per modelle, nientemeno, le galline.

Non fosse che per la profonda amicizia che nutrì per lui l'abruzzese Beniamino Rosati, per l'acribia del pittore-scrittore Enrico Giannelli e per il più recente ricordo di Roberto Rinaldi<sup>1</sup>, Salvatore Busiello, artista tanto valente, quanto sfortunato, sia in vita, che dopo la morte, sarebbe stato completamente dimenticato: basti dire che egli è assolutamente ignorato dalla migliore saggistica sull'arte dei suoi tempi a Napoli<sup>2</sup>. Busiello nacque, il 6 marzo 1883, a Barra – l'antico casale della *Varra li Coczi*<sup>3</sup> –, quando la località, oggi sezione municipale di Napoli, era ancora un comune autonomo; e fu un religioso del luogo, il padre antoniano Saverio d'Ambrosio, a scoprire in lui, ancora molto giovane, le doti artistiche e ad affidarlo al pittore Luigi Scorrano, perché provvedesse ad affinarle. Questi, ch'era nato a Lecce nel 1849, era partito da esperienze di pittura di genere e di nudo, compiute sotto la guida di Giuseppe Mancinelli e di Domenico Morelli, per affermarsi, poi, nel settore dell'arte finalizzata al culto<sup>4</sup>: dunque,



come potesse essersi formata nel Busiello la predilezione per i gallinacci, quali soggetti dei suoi quadri, rimane, almeno per me, un mistero, anche a voler considerare la vocazione ancora agricola della Barra dei suoi tempi.

Dalla scuola dello Scorrano Busiello passò, dopo parecchi anni, a quella ufficiale dell'Istituto delle Belle arti di Napoli, nel quale partecipò spesso a concorsi interni, risultandone vincitore. Il suo esordio pubblico avvenne nel 1910 a Napoli, con la partecipazione alla prima edizione della Mostra nazionale di arte pura e applicata, intitolata a Bernardo Celentano; in quello stesso anno, però, si fece conoscere anche all'estero, partecipando, con una delle sue "galline", all'Esposizione universale internazionale di Bruxelles. L'anno seguente, poi, fu per lui anche più proficuo, grazie al conseguimento di una borsa di studio di lire 2.000, posta in palio dal Ministero della pubblica istruzione, quale premio di un concorso di paesaggio; e anche in quell'anno un'altra delle sue "galline" lo fece apprezzare alla 6ª Esposizione internazionale d'arte di Barcellona.

All'osservatore dei giorni nostri, Busiello sembra essersi isolato sempre più, col trascorrere del tempo, dagli ambienti artistici ufficiali, ponendosi piuttosto alla ricerca di una tranquillità più confacente col suo carattere introverso: e

questa tranquillità non poteva che venire dalla terra d'Abruzzo a lui, che fu grande estimatore di Francesco Paolo Michetti. Soprattutto il quattrocentesco convento di Santa Maria del Gesù di Francavilla a Mare, acquistato da Michetti nel 1883, per farne la propria abitazione quando si sposò, cinque anni dopo, e divenuto



famoso come “Cenacolo michettiano”<sup>5</sup>, lo ospitò durante i suoi soggiorni estivi, anche se poi il richiamo della sua Napoli non tardava a farsi sentire, non tanto per le bellezze della città, quanto per il distacco, che egli avvertiva, dal suo studio, che si trovava in un sottotetto di piazza Municipio, e dalle sue “galline”. L'armistizio con gli anglo-americani, firmato a Cassibile il 3 settembre 1943<sup>6</sup>, esercitò un'influenza assolutamente negativa su Busiello, che in quel momento si trovava in Abruzzo, a Quadri: colto da una forma di depressione, da allora egli non prese più in mano i pennelli, né lo si vide più in giro. Soltanto alcuni giorni dopo, si ebbe notizia della sua uccisione, per mano dei tedeschi, che avevano esploso contro di lui una raffica di mitra, durante l'operazione

di distruzione di quel paese<sup>7</sup>, nel quale egli era rimasto solo a vagare, dopo che tutti gli abitanti ne erano fuggiti. E soltanto allora fu possibile recuperarne i resti e inumarli; poi, quando ci si recò al suo studio napoletano, vi si constatò la sparizione di tutti i suoi dipinti, dei quali, perciò, è difficile trovare oggi anche riproduzioni fotografiche. È evidente, dunque, come lo sciacallaggio sia fenomeno che trascende il fattore temporale: *sic transit gloria mundi*.

<sup>1</sup> Cfr. E. Giannelli, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916, p. 60; B. Rosati, *Salvatore Busiello pittore di galline*, in *Rivista abruzzese*, 1968, fasc. 4, p. 131 ss.; R. Rinaldi, *Pittori a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 2001, p. ....

<sup>2</sup> Cfr. C. Siviero, *Questa era Napoli*, Napoli 1950; A. Schettino, *Cento pittori napoletani*, 3 voll., Napoli 1978.

<sup>3</sup> Sul quale cfr., *ex multis*, A. Giannetti - B. Gravagnuolo, *Barra*, in C. De Seta, *I casali di Napoli*, Roma-Bari 1989, p. 181 ss.

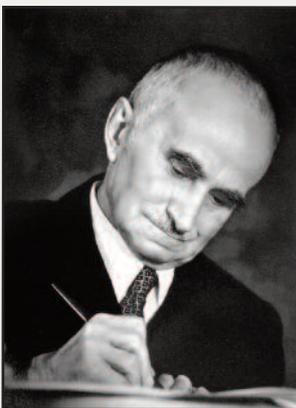
<sup>4</sup> Cfr. E. Giannelli, *o. c.*, p. 435 s.

<sup>5</sup> Cfr. P. Sorge, *Sogno di una sera d'estate: D'Annunzio e il cenacolo michettiano*, Torino 2004, p. 7, 53; F. Di Ciaccia, *Gabriele e Francesco: orbi veggenti*, Milano 2005, p. 5.

<sup>6</sup> Sul quale cfr. G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*<sup>2</sup>, Roma-Bari 1977, p. 572 ss., ma anche, in breve, L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*<sup>12</sup>, Torino 1969, p. 508.

<sup>7</sup> Sulla quale cfr. C. Felice, *Mezzogiorno virtuoso*, Roma 2009, p. 7 e nt. 1; C. Verazzo, *Le tecniche della tradizione: architettura e città in Abruzzo Citeriore*, Roma s.d., p. 61 nt. 37.

© Riproduzione riservata



È vero! Noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato qualcosa di più delle spese fatte dallo Stato italiano dopo la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale; peccammo di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio ed ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale, con la conseguenza di impoverire l'agricoltura, unica industria rimasta nel Sud. È vero! Abbiamo spostato molta ricchezza dal Sud al Nord con la vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici.

Luigi Einaudi

## ARTISTI NAPOLETANI - ETTORE SANNINO

*di Ferdinando Ferrajoli*

**L**a medaglia d'oro di benemerita concessa, per il grande amore dell'arte, della cultura e per l'insegnamento al prof. Ettore Sannino dal Ministero della Pubblica Istruzione, viene a premiare questo illustre e valoroso artista, che per oltre quarant'anni è stato professore ordinario di Disegno e di Storia dell'Arte presso l'Istituto Magistrale Pasquale Villari di Napoli. Nato nel 1897 nella splendida e ridente plaga vesuviana, fu attratto fin dalla giovane età dalla nobiltà dell'arte classica delle meravigliose città dissepolte di Pompei e di Ercolano, per cui si scrisse all'Accademia di Belle Arti di Napoli ove, nel 1922 si diplomò scultore.

Ligio alla tradizione ed all'assiduo studio del vero, ma senza pedanterie, il Sannino ritiene che l'arte debba dar gioia allo spirito e non offendere come purtroppo accade oggi, il senso estetico, e perciò deprecò tutti gli «ismi» che da circa mezzo secolo imperversano e di cui soprattutto beneficiano astuti speculatori e trafficanti delle così dette «grandi firme».

L'arte di questo maestro si affermò segnatamente dopo la prima guerra mondiale per concorsi vinti, eseguiti per i monumenti ai Caduti di Portici, suo paese nativo, Barra, Pomarico e Lauria. Leggo nel suo *curriculum vitae*, una

serie di affermazioni che lo portano all'avanguardia fra gli scultori contemporanei. Egli, infatti, crea le grandi sculture di arte sacra, che ornano il frontone della Chiesa Madre di Portici, con le monumentali porte scolpite in bronzo.

Ricerca, esprime e moltiplica la vita delle forme e in queste sacre figure si nota una potenza plastica sospinta a tal punto che rappresenta per sé stessa un godimento spirituale. Altre sue opere di scultura si trovano nel Cimitero Monumentale di Napoli e nel vestibolo della Chiesa di Santa Lucia.

Le sensazioni che si provano davanti ai suoi lavori sono molteplici e ci danno modo di comprendere l'arte di questo scultore che lavora instancabilmente in silenzio, con intensa passione.

È d'uopo che io elenchi alcuni dei suoi lavori,



E. Sannino, *Meriggio in giardino* (1952)

con mostre personali e collettive, come i busti di spiccate personalità del mondo delle scienze e della cultura, fra cui il busto in bronzo del grande entomologo Filippo Silvestri, presso la Facoltà Agraria dell'Università di Napoli; il busto del Senatore Emanuele de Cellis – insigne agronomo – nell'Istituto Tecnico Agrario di Ponticelli; il busto del celebre avvocato Senatore Gennaro Marciano nel salone di Castel Capuano.

Sempre come scultore, ha partecipato fra l'altro a Mostre Quadriennali romane, alle internazionali di Arte Sacra a Roma e a Napoli, e alla mostra d'Arte d'Italia a Budapest.

Come pittore: dal 1943 a tutt'oggi è sempre presente nelle massime rassegne italiane, come la VI Quadriennale di Roma, la VI mostra del Ritratto a Firenze, mostra di Arti Figurative del Mezzogiorno di Roma e Napoli; Mostra Premio Michetti a Francavilla a Mare; Mostra del IX Premio Golfo di La Spezia ecc.

Fra i più recenti riconoscimenti: primo premio alla Mostra Nazionale «Città del Corallo» a Torre del Greco; Medaglia d'oro alla Mostra dell'Automobile a Napoli; Medaglia d'Oro al

V Premio Posillipo; Primo premio della «Città di Sant'Agnello» a Sorrento; Medaglia d'oro dello Spettacolo alla Mostra Nazionale «Città di Gubbio».

Questa ardente figura di artista, che vanta la terra della Campania Felice, si presenta in veste di pittore dal 1943, ed affronta, con coraggiosa presa di posizione, contro le troppe brutture e assurdità di tanta sedicente pittura d'oggi, i più vivi problemi della scottante arte moderna, e ne traduce sulle tele, specialmente nell'ultima sua personale del novembre 1968, le sue doti di fantasia, di sapienza, di volume e di squisitezze tonali; nei soggetti più disparati: dal paesaggio alla natura morta. Dalla marina alla composizione figurativa, che trovano sempre riscontro nelle sue vaste opere di scultura giovanile.

Auguro all'insigne maestro un felice e maggiore successo\*.

\* Ettore Sannino morì a Portici nel 1975 (n.d.r.)

© Riproduzione riservata



Nel corso delle Giornate FAI di Primavera, che si sono svolte il 25 e il 26 marzo scorsi, in una scuola del Comune di Orta di Atella è andata in scena una "rievocazione storica" che ricordava il ventennio fascista (v. foto). Per interessamento del Comitato provinciale ANPI di Napoli, è stata presentata dai deputati Carloni, Capozzolo, Chaouki, Impegno, Piccolo Salvatore, Tartaglione e Valiante una interrogazione a risposta scritta in Commissione al ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo e al ministro dell'istruzione, dell'Università e della ricerca, per sapere se intendano attivarsi e quali iniziative vorranno predisporre volte a salvaguardare in dette scuole, la necessità di una memoria storica condivisa, in linea con i dettami della Costituzione, che vede nella XII disposizione finale

un caposaldo dell'antifascismo, del rispetto di tutte le persone che hanno patito i danni e le violenze delle dittature, a garanzia della libertà e della democrazia. *Il Rievocatore* condivide le iniziative adottate dall'ANPI e dai parlamentari sopra menzionati, e sceglie di farlo con le parole che ha scritto alla redazione Giancarlo Cosenza: «La storia non riuscirà nel futuro a essere maestra in un mondo così lontano dalla profondità del pensiero di ciascuno. Non sarà possibile piegare il potere delle idee data la selezione rovescia della specie, diretta al più oscuro isolamento in se stessa. La violenza del sistema ha sfondato l'ideologia in una fase possibile di riflessione e da ora prevarrà la disgregazione dell'ambiente per l'aggressione all'intera sua sostanza energetica da sfruttare al più presto con il conseguente assideramento dell'umanità con la propria terribile sofferenza avvenire. Le vostre immagini di scarabei in divisa fascista rivisti ora nella vostra documentazione in e-mail sono orribili come pensiero».

## *UNA GLORIA VOMERESE: FRANCESCA CRIMALDI*

*di Mimmo Piscopo*

Nel *Monsignor Perrelli* del 28 gennaio 1904 si legge: «Annunziamo ben volentieri che, su proposta del Ministro degli esteri, Leopoldo Gremaux è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il Gremaux, valoroso soldato che ha combattuto per la patria nel Tonchino, e dove rimase ferito, e che occupa ora il posto di vicedirettore dei trams provinciali, è uno di quei pochi pei quali può considerarsi la onorificenza ben meritata».

Il Gremaux si era trasferito dalla Francia a Napoli verso il 1882 con l'incarico di *Inspecteur-Général des Tramways Napolitains*, di una società belga con sede a Napoli in viale Elena.

L'unica figlia di Leopoldo, Clarisse, nacque nel 1891 e studiò al Convitto Vittoria Colonna e alla scuola di canto del m° Alfredo Conti. La famiglia era solita trascorrere le vacanze a Montecatini, Fiuggi e Capri.

Nel 1901, mentre sul Vomero degli albori nascevano strade e piazze con giardini e palazzi che lo resero luogo di villeggiatura, Gremaux andò ad abitare nel palazzo La Barbera in via Morghen 36.



Dopo la prima guerra mondiale Clarisse sposò Pietro Crimaldi, anch'egli vomerese, figlio del medico Alberto Crimaldi, sindaco del quartiere Avvocata e avviato alla carriera forense, il quale visse anche una esperienza di tenore lirico, esordendo nel 1920 al teatro Verdi di Salerno nella *Madama Butterfly*. Dal matrimonio nacquero quattro figli, dei quali la prima fu Francesca (1924), che già da piccola manifestò una predisposizione per le lingue straniere e per quelle classiche, apprese nel Liceo Sannazaro.

Franca però eccelse anche sui pattini a rotelle, allenandosi dal 1937 sulla pista della sala Assini nell'ex-albergo Splendid in via Caracciolo e poi su quella da competizione al Lido delle Sirene di Coroglio nel 1939.

Sulla *Gazzetta dello Sport* Franca Crimaldi il 30 maggio 1942 scriveva: «In gran segreto vi dirò anzi, che quando cominciai a pattinare, avevo una terribile paura di finire male i miei giorni; ma ben presto entrai in dimestichezza con quelle prodigiose rotelline e mi parve di essermi impossessata degli alati calzari di Mercurio... nel settembre del

1938 al Palazzo di Ghiaccio di Milano nei campionati della G.I.L. colsi la vittoria; non vi so dire la mia gioia, quando in premio fui condotta per la prima volta in Germania, Stoccarda...».

La Crimaldi fu campione italiano della C.I.L. di pattinaggio artistico su rotelle cinque volte e di corsa su strada altre due; inoltre, nel 1939, 1940 e 1942 fu campionessa italiana assoluta di pattinaggio artistico a rotelle.

Franca era allenata dalla madre Clarisse Gremaux Crimaldi, che poi fu allenatrice della nazionale italiana, e fu due volte campione d'Europa, mentre il circolo era passato ad allenarsi nella palestra ai Cavalli di Bronzo. Nel 1936 fu fondato il Circolo "Hockey e Pattinaggio Napoli", oggi intitolato a lei, che successivamente fu anche allenatrice delle allieve dello stesso, dal quale poi sono nati gli altri circoli di pattinaggio di Napoli.

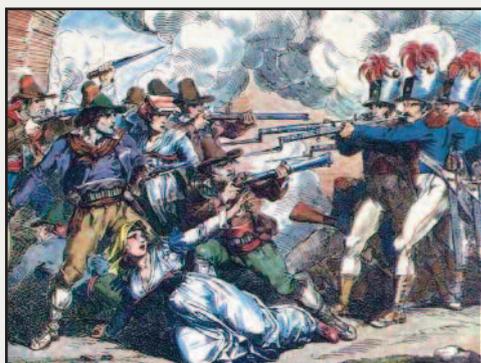
Nel 1956 Franca Crimaldi sposò Ottavio

Nappa, che quattro anni dopo fu impegnato come giudice arbitro di nuoto e pallanuoto alle Olimpiadi di Roma e successivamente divenne anche giudice nazionale di pattinaggio artistico insieme con la moglie.

Su *La Tribuna* del 1° dicembre 1937 Lorenzo Recchia scriveva: «Franca Crimaldi... dispone di una maggiore naturalezza; svolge le figurezioni degli esercizi obbligatori senza indecisione e quelli liberi con una personalità maggiore delle altre concorrenti; le altre mancano di quella spontaneità ingenua che distingue la Crimaldi».

A sua volta il padre di lei, Pietro Crimaldi, scrisse: «Vinceremo? Speriamo bene. Comunque i nostri ragazzi si batteranno certamente assai bene. Nel nome di Napoli, di questa nostra città, sorgente inesauribile di malie e d'incanti, madre feconda di campioni e d'artisti!»

© Riproduzione riservata



**Nella seduta del 20 marzo scorso il Consiglio comunale di Napoli ha approvato all'unanimità l'ordine del giorno concernente la revoca del riconoscimento della cittadinanza onoraria al generale Enrico Cialdini, del quale è primo firmatario il consigliere Pietro Rinaldi. Già nella precedente seduta del 23 dicembre 2016 il Consiglio medesimo aveva approvato all'unanimità, con modifiche, altro ordine del giorno, a firma**

**consigliere Andrea Santoro, avente per oggetto la rimozione dei busti marmorei del generale Cialdini e di Camillo Benso conte di Cavour dal salone della Camera di commercio di Napoli. Ricordiamo ai lettori che il Cialdini, luogotenente civile e militare dei Savoia a Napoli, fu il responsabile delle rapresaglie di Casalduni e di Pontelandolfo. La questione ha incontrato la dura critica di qualche storico, che ha inteso ravvisare in quelle stragi «piuttosto... una guerra civile innanzitutto meridionale». Ora, che quelle stragi vi furono e che a ordinarle fosse stato l'alto ufficiale in questione risulta documentato da fonti dell'epoca. Dunque, la loro legittimazione dovrebbe comportare, per ragioni di parità di trattamento, anche quella attuale dell'impiego di gas nervino in Siria, che, viceversa, vogliamo proprio credere che nessuno intenda seriamente propugnare.**

# FERDINANDO FERRAJOLI. 3

*di Dario Cristiano*

**L**a villa, pezzo dopo pezzo, riacquista nell'immaginario di Ferdinando i volumi, i colori, la vita di un tempo. La posizione privilegiata, sul margine delle alte scogliere, gli spazi sterminati, i magnifici giardini, l'atmosfera stessa che vi circola scatenano ogni sorta di emozione. Ferrajoli vive questa straordinaria esperienza goccia a goccia, al punto che, terminato il lavoro, si concede un'ulteriore tappa: il «Salto di Tiberio», un precipizio a strapiombo sul mare, a ridosso della villa. Qui il passato si fa inquietante, la suggestione e l'incantamento cedono d'un colpo alla paura e all'angoscia. Questo era un luogo di morte. L'altra faccia di Tiberio. Ma Ferdinando può consolarsi: in fondo, la caccia agli intellettuali e agli uomini liberi, è sport anche dei nostri tempi.

Dagli ozi delle residenze romane alle solenni architetture dei templi greci: ovvero da Capri a Paestum. La Soprintendenza continua a incalzare Ferrajoli, e gli incarichi si susseguono, e spesso si accavallano senza tregua.

Proviamo a fare un bel salto indietro. Siamo nell'VIII secolo a.C. e dalla Grecia muovono grossi barconi con il loro carico di fame, di miseria, di persecuzioni politiche. L'Italia non è lontana, ma a colpi di remi le distanze non hanno fine. I primi approdi a Messina e a Reggio, poi il lento risalire lungo le coste, fino a Cuma, ultimo avamposto, passando per Velia e Paestum. Insediamenti non certo affidati al caso, ma nati con un occhio alle potenzialità

del territorio. Vale a dire in collina, come Velia, o in fertili pianure vicine al mare pescoso, come Paestum.

Per chi viene da una geografia frammentata come quella delle isole greche, la nostra terra appare come un territorio sconfinato.

Il contatto con gli indigeni ha riflessi insospettabili. Sia sotto forma di baratto, che di esperienze culturali: Ferrajoli ricorda in merito la diffusione del culto dei morti ad opera degli Etruschi. Né manca quella vivacità commerciale che nasce dalla concorrenza. I Fenici sono abilissimi navigatori, al pari dei Greci, e questo dà luogo a non pochi scontri: non si contano le occasioni di incrociare le armi su un'area, quella italica, dai confini sempre in discussione. Una vera e propria guerra, per intensità e durata, sarà quella fra i Greci e i Lucani. Paestum (l'antica Poseidonia) è un'autentica città-bunker, con tanto di mura e profondi fossati, all'occorrenza allagabili. Eppure i coloni devono arrendersi alla superiorità anche numerica delle popolazioni interne. E come rileva Ferrajoli, quei rattoppi irregolari e rudimentali rinvenuti sulle fortificazioni costituiscono la prova inconfutabile di queste presenze. Non solo: sono forse la spia più evidente di un diverso grado di civiltà.

Infatti, come avverrà più tardi nei rapporti fra i Romani vincitori e i Greci sconfitti, i rudi Lucani escono mortificati dal confronto. E possono soltanto accogliere la cultura dei vinti, a cominciare dalla lingua. Poi seguirà il *transfert*

di alcuni segni di progresso, primo fra tutti la moneta. Per l'arte, invece, ci sarà poco da fare. Gli esiti, nonostante ogni sforzo, saranno sempre piuttosto lontani dalla perfezione greca.

Qui Ferdinando richiama due testimonianze presenti a Paestum dell'impareggiabile *grandeur* ellenica: il tempio di Cerere, oggi giustamente attribuito ad Athena, del quale ci sono pervenuti integri il periptero, l'ara per i sacrifici e una parte dei muri della cella; e il tempio di Nettuno (V secolo a.C.), il maggiore esempio di ordine dorico, addirittura superiore al Partenone, quanto ad armonia degli spazi e a purezza delle forme architettoniche, secondo Ferrajoli.

Ma prima ancora che l'arte, i Greci trapiantano in Italia i loro culti. Sin dall'VIII secolo a.C. sorge nei dintorni del Sele il santuario alla dea Hera Argiva, oggi ricostruito nel museo pestano, con le preziose metope che ne ornano il fregio. Il tema? Scene mitologiche e vari particolari, episodi legati alla colonizzazione.

Ferrajoli ha di che indagare, fra tavole assonometriche e scavi fortunati, tanto che una pausa di riflessione sembra inevitabile. Basta con le battaglie fra Greci e Lucani per la *leadership* del territorio e basta anche con la magnificenza dell'arte greca. Ma il divorzio dura poco: il tempo di annusare l'aria, e di cogliere un vago profumo di rose. Le celebri rose di Paestum, di cui ai distici di Ovidio, Virgilio, Marziale, Columella. L'archeologo è come irretito. Gli umori della classicità hanno trovato ancora una volta come insinuarsi e vincere ogni sua resistenza.

Con un pizzico di comprensibile vanità, Ferrajoli sottolinea quali difficoltà abbia incontrato nel suo lavoro a Paestum e Velia. Difficoltà tecniche, ma anche ambientali. Siamo infatti negli anni Trenta, e imperversa la malaria, un nome sufficiente a fare il vuoto persino fra gente bisognosa di lavorare. Così può cadere a proposito l'incarico per gli scavi di Velia, la città

fondata da alcuni coloni Focesi presso il fiume Alento, col contributo decisivo di un ignoto architetto di Paestum. Almeno così racconta Erodoto. Ma l'approdo in quel luogo sarebbe avvenuto solo dopo il fallimento di diversi tentativi di sbarco lungo la costa. Così intorno alla fondazione di Velia c'è un alone di avventura e di mistero.

Poi la memoria va su di giri: Parmenide, Zenone, Senofane, tutta una scuola destinata a fare proseliti e a gareggiare in eloquenza e prestigio con quella ateniese, che avrà in Socrate la sua punta di diamante.

La città è l'antica Elea: che dominava dall'acropoli non in virtù di un potente esercito, ma grazie al patrimonio dei suoi pensatori.

La missione (scavi e ricostruzione assonometrica) sarà felicemente assolta. Ora Ferdinando riserva un'ultima indagine ai resti del Teatro Greco (V secolo a.C.) e a Porta Rosa IV secolo a.C.), l'unico esempio di arco a tutto sesto che possa vantare la Magna Grecia.

Lo spettro della guerra si allunga sinistro e pauroso anche sulle attività della Soprintendenza e sugli studi di Ferdinando Ferrajoli. La battuta d'arresto è inevitabile.

Ai primi bombardamenti, la casa di via Gen-



Chiesa di Fatima in Pagani (Salerno), costruita gratuitamente da Ferdinando Ferrajoli alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, con suo progetto e direzione dei lavori, sostenuta dalla colletta della comunità. L'edificio all'esterno e all'interno, e le stesse sculture e trabeazioni sono interamente scolpite nel tufo, senza stucchi. Il campanile a doppia campana è incorporato nel frontone. All'interno le pale sui quattro altari laterali, raffiguranti Sant'Alfonso, Sant'Antonio, San Gerardo e San Vincenzo, pure sono state dipinte dal Ferrajoli.

naro Serra è abbandonata per quella più sicura di S. Egidio di Montalbino. È un ritorno ai luoghi perfetti dell'infanzia, all'ambiente nel quale si è formato e ha maturato le prime esperienze. Il paese sente l'orgoglio di averlo ospite e fa di tutto per rendergli meno noioso il soggiorno. Sono molti intanto a ricordare che Ferdinando ha fatto studi di pittura e ad associare questa sua permanenza al bisogno di restauro di alcune tele, nella chiesa madre.

In verità, anche se preso da un lavoro che non gli ha mai lasciato spazio, Ferdinando ha avuto con la pittura una segreta frequentazione: una sorta di amore clandestino alimentato con grandi sacrifici, ma anche con impagabili soddisfazioni.

Così ha sempre dipinto, ma soltanto per il gusto di farlo, resistendo sempre alle tante sollecitazioni degli amici perché si decidesse a fare qualche mostra.

Così a S. Egidio, la pittura ritorna prepotente. Nelle lunghe giornate inoperative, i colori e il cavalletto si alternano ai libri. E in paese c'è sempre qualcuno disposto ad accompagnarlo alla ricerca dei panorami e degli angoli più suggestivi.

Poi, inattesa, un'accorata richiesta: il restauro della preziosa tela di Luca Giordano, raffigurante la Vergine del SS. Rosario. Si è mossa una delegazione per sollecitare il prof. Ferrajoli a questo intervento, e ogni tentativo per sottrarsi è pressoché inutile. Le difficoltà del restauro, l'impegno richiesto, la scarsa confidenza con questo tipo di lavoro non fanno desistere i compaesani.

Così ha inizio la straordinaria avventura. Ferrajoli sente che deve operare sotto un duplice vincolo: quello dell'umiltà e quello dell'assoluto rispetto dell'originale, nelle parti mancanti. Ma il miracolo si compie, e questo gli impedirà di sottrarsi a una seconda richiesta: quella di arricchire l'altare con due significa-

tive pale.

Gli interventi nella chiesa di S. Egidio di Monte Albino terranno banco a casa e all'osteria, nelle chiacchierate intorno al fuoco. E naturalmente superano i confini del paese. Così Ferdinando si trova di fronte a un nuovo invito che questa volta gli arriva da Pagani. C'è da costruire la chiesa della Madonna di Fatima e arricchirla con quattro pale d'altare. Da notare che tutti questi impegni di natura chiaramente religiosa, furono portati a termine sempre a titolo grazioso.

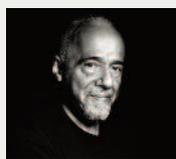
Dirà ancora una volta di sì, costruendo lavoro dopo lavoro, un'ulteriore immagine di sé: quella di un perfetto pittore, che anche dopo il rientro a Napoli darà valide prove.

Penso al rifacimento della pala d'altare su pietra al Tempio dell'Incoronata in Piazza Cavour; o al restauro dell'altare di S. Gerardo a Majella, nella chiesa di S. Antonio a Tarsia.

Gli anni di violenza e di paura sono ormai passati, e la città si prepara a vivere giorni migliori. Anche le attività culturali, sospese lungo gli anni del conflitto, sono ormai in piena ripresa. C'è un fermento nuovo, e soprattutto una carica di speranza e di fede in un mondo migliore.

Ferrajoli, con i suoi studi e le sue ricerche, è al centro di questo fervore culturale. Giornali e riviste specializzate chiedono la sua collaborazione. In questi anni l'attività pubblicistica dell'archeologo è intensissima. Ma affianco ad essa (e con più larga popolarità) matura la stagione delle conferenze e degli incontri. Non c'è circolo cittadino che non vanti nel proprio calendario la presenza di Ferdinando Ferrajoli. Primo fra tutti l'Artistico, del quale sarà a lungo consigliere alla cultura. (3. *Continua*)

\* Dal volume di D. Cristiano, *Ferdinando Ferrajoli*, Napoli 2000.



**Il Guerriero della Luce si tiene in contatto con Dio, attraverso la propria innocenza e la propria allegria, senza mai perdere di vista la propria missione.**

**Paulo Coelho**

# CROMOFILIA PROCIDANA

*di Franco Lista*



«Sappiamo, che certe città sono gialle, azzurre, rosse: chi non ha notato il colore rosso-ferrigno di Bologna, il colore grigio-ardesia di Genova, il colore giallo-travertino di Roma? Anche Parigi, Londra, Monaco hanno tutte un loro particolare colore». Questa attrattiva e efficace considerazione di Gillo Dorfles ripropone il cromatismo delle città e degli abitanti minori, il colore urbanistico e il colore delle architetture: una sorta di timbro croma-

tico prevalente che permea la scena urbana. Connotate non solo nei vari colori dei materiali costruttivi (mattoni, pietre ardesia, travertino, intonaci), ma anche nel rapporto cromatico che questi materiali hanno con i colori della natura (cielo, verde, mare, montagne), alcune città acquistano espressiva vivacità agli occhi e alla sensibilità di chi le osserva e di chi le vive. La riflessione di Dorfles, scritta molti anni fa, largamente anticipatrice del desiderio di ricom-

porre e tutelare i cromatismi delle città, oggi è diventata cosa di attualità. Molte amministrazioni avviano studi e ricerche per i nuclei abitativi d'interesse storico, artistico, ambientale, dotandosi di un opportuno *piano del colore*.

Riaffiora il bisogno, represso fino a poco tempo fa da considerazioni di natura sociale, economica e strumentale, di far riacquistare ai nostri abitati la perdita originaria ricchezza cromatica. Per questo, il colore ridiventa *valore di comunicazione collettiva*, di sensibilità, fresca e immediata, dell'opera umana.

È un segnale senza dubbio interessante tra i tanti inquietanti che provengono dallo scenario di abbandono e di degrado di molti centri storici, piccoli e grandi che siano.

Nei piccoli abitati costieri e delle isole, com'è il caso di Procida, il colore non costituisce un pregio puntiforme, ma dà luogo a un cromatismo corale di valore ambientale e, allo stesso tempo, funzionale in considerazione delle particolari caratteristiche climatiche. Il largo uso di tinte di toni chiari certamente ha un'azione riflettente nei confronti dei raggi solari, mentre il colore bianco, derivato dal latte di calce, era prevalentemente e stagionalmente impiegato per gli estradossi delle volte a gaveta per ragioni igieniche legate all'approvvigionamento delle acque pluviali. Intanto, il contrasto con gli azzurri del cielo e del mare formava quella quasi assoluta originalità che in Grecia è diventata simbolo e attrazione turistica.

L'osservatore sensibile, il fotografo e il pittore di paesaggi, da queste policromie, traggono sensazioni complesse che vanno oltre il semplice dato cromatico.

La complessità attiene al connubio paesaggistico tra tinte delle costruzioni, colori della natura e la particolare luce esaltata dall'azione specchiante della superficie del mare. I pittori per questo parlano di "fusione cromatica" che è rapporto generativo d'intonazioni e coloriti intrecci, laddove contrasti e definizioni cromatiche si fondono e si stemperano nella cosiddetta prospettiva atmosferica.

D'altra parte, i processi organici di mutamento cromatico complicano e mettono in gioco ulteriori elementi di riflessione: fattori atmosferici

e ambientali quali luce, dilavamento delle piogge, umidità e variazioni termiche. Fattori tutti di modificazione e cangiamento dei colori originari che tuttavia assumono spesso un valore figurativo.

Ecco il colore che cambia nel tempo come un ciclo organico, una sorta di vita delle tinteggiature che da semplici campiture, da pure stesure cromatiche, diventano vere e proprie espressioni di pittura materica e informale, anche queste spontanee come l'architettura dell'isola. Superfici grumose che lasciano intravedere sovrapposizioni e concrezioni di tinte e materiali diversi, stratificati nel tempo, di sorprendente sensibilità materica, quasi opere informali di artisti contemporanei.

Sono le stesse superfici alle quali Leonardo da Vinci faceva riferimento nel suo Trattato di pittura ed erano stimolo per i suoi «precetti per le nuove invenzioni di speculazione» rivolti al buon allievo che era così sollecitato:

«Se tu riguarderai i muri imbrattati di varie macchie e pietre di vari misti. Se arai a invenzionare qualche sito, potrai lì vedere similitudini di diversi paesi, ornati di montagne, fiumi, sassi, alberi, pianure grandi, valli e colli in diversi modi... Non isprezzare questo mio parere, nel quale ti si ricorda che non ti sia grave il fermarti alcuna volta a vedere nelle macchie de' muri, o nella cenere del foco, o nuvoli, o fanghi, o altri simili lochi, li quali, se ben fiano da te considerati, tu vi troverai dentro invenzioni mirabilissime, che lo ingegno del pittore si desta a nuove invenzioni...»

Le macchie dei muri nella loro instabilità, per Leonardo, sono fonte creativa, stimolano l'immaginazione, costituiscono materiale interessante per l'artista e direi per qualunque animo sensibile alla bellezza. Attenzione dunque a questa particolare, ulteriore risonanza del colore. Un valore dunque che mostra infinite matericità ora tangibilmente compatte, ora sgranate nella loro stratificazione, ora dilavate al punto da variare con sottile e casuale finezza il tono del colore. Un valore squisitamente cromatico che va tutelato, reintroducendo le antiche tecniche di tinteggiatura, e non annullato col pessimo ricorso utilitaristico a colori industriali che tendono a essere immutabili ed eterni; a dare l'effetto, come sostiene Manlio Brusatin, del "nuovo a tutti i costi" come

quello di un oggetto appena prodotto dalla fabbrica.

Una simile angolazione di lettura, nell'aumentare il campo d'indagine, ora più proteso verso una complessità cromatica che è la stessa dell'immagine paesaggistica di Procida, dovrebbe essere presa in seria considerazione; non può essere mal interpretata o, ancor peggio, letta come semplice suggestione di malintesa ascendenza ruskiniana.

L'antefatto di un qualsivoglia piano del colore che aspira a essere fattibile, principiando dal riconoscimento della comunità sociale a cui è finalizzato, deve trovare nella prassi la necessaria condizione di reciprocità tra "comunità sociale" e "comunità cromatica". La storica e urbanistica "unità di vicinato" deve poter diventare "unità cromatica di vicinato", nell'accostamento e nel misurato contrasto cromatico delle abitazioni.

«Tutti i colori sono gli amici dei loro vicini e gli amanti dei loro opposti». Ecco una straordinaria riflessione di un grande colorista, quale è stato Chagall: una preziosa indicazione progettuale per un possibile Piano del colore.

Certamente, va detto che il Piano del colore, imperniato sul recupero della tavolozza procidana, è senza dubbio interessante e utile con i suoi sistematici apporti conoscitivi, i procedimenti di tipo analitico e gli indirizzi di carattere tecnico. Resta pur sempre la necessità di una valutazione olistica, affidata all'occhio sensibile che sappia orientare e declinare la norma in ragione della richiamata complessità.

Il naturale suggerimento, che vuol essere uno stimolo ad agire in proposito, è quello di costituire una "commissione del colore" nel quale vi sia almeno qualche portatore sano di "cromofilia procidana".

© Riproduzione riservata

## ***"IL RIEVOCATORE" INFORMA***



Trova finalmente attuazione in Dalmazia l'accordo italo-croato "Dini-Granić" del 5 novembre 1996, rimasto sospeso per vent'anni a causa dell'inerzia dell'Unione italiana di Fiume. Dopo oltre settant'anni dalla chiusura di tutte le scuole italiane di Zara, infatti, sarà aperta una sezione italiana nella scuola elementare di questa città, che ospiterà il prossimo settembre gli allievi dell'asilo "Pinocchio". Inoltre, gl'italiani di Spalato hanno ospitato nel liceo linguistico informatico "Leonardo da Vinci" un'intera scolaresca del liceo scientifico "G. B. Grassi" di Lecco (v. foto). Infine, nello stesso liceo dalmata troverà sede una biblioteca italiana storica, mentre un'altra è già stata realizzata dalla comunità italiana di Spalato.



Il 20 e il 21 maggio scorsi, il "Chioschetto dei fiori" di piazza Vanvitelli ha ospitato la mostra che, sotto il titolo "Vomero: una storia di bellezza e di curiosità", ha presentato una selezione di foto d'epoca del quartiere, curata dall'artista vomerese Rosario Muriano, all'inaugurazione della quale sono stati presenti, in rappresentanza di questa testata, il direttore, Sergio Zazzera, e il redattore Mimmo Piscopo.



Il direttore e la redazione di questo periodico si complimentano con l'avvocato Massimo Scalfati, che, nel corso di una cerimonia svoltasi domenica 7 maggio 2017 nella basilica di San Domenico Maggiore, ha ricevuto l'investitura di "Domenicano laico".

## ***IL RENE NELLO SCOMPENSO CARDIACO***

*di Antonio Ferrajoli*

Per scompenso cardiaco intendiamo una sindrome complessa e polimorfa determinata dalla capacità del miocardio di pompare la quantità di sangue necessaria ai bisogni metabolici dell'organismo, determinando quindi una insufficiente perfusione nei tessuti periferici. Il buon funzionamento – e, quindi, una situazione di compenso dell'apparato cardiocircolatorio – è dovuto all'equilibrata interazione di molti fattori, di cui i principali sono l'attività del cuore e lo stato morfofunzionale dei vasi e del sangue in essi contenuto.

Quando una patologia interrompe l'omeostasi del sistema viene attivata una serie di modifiche, sia a livello cardiocircolatorio che a livello di altri organi, che cercano di mantenere il circolo efficiente e di garantire una perfusione sufficiente. Questo meccanismo però può sostenere l'omeostasi sotto determinati limiti emodinamici, per cui, se la patologia che ha portato allo scompenso non viene rimossa, tali meccanismi diventano non solo insufficienti, ma a loro volta nocivi e di ostacolo alla già precaria situazione emodinamica. Il rene gioca un ruolo importante nei meccanismi di omeostasi in caso di scompenso cardiaco,

sia direttamente mediante la ritenzione idrosalina e il sistema renina-angiotensina-aldosterone, sia indirettamente mediante l'arginina-vasopressina e mediante l'ormone natriuremico.

Nello scompenso cardiocircolatorio la riduzione della pressione arteriosa stimola i barocettori arteriosi toracici, renali e del sistema

nervoso centrale e questi promuovono la idrosalina da parte del rene.

L'incremento del tono simpatico, l'attività del sistema renina-angiotensina e di alcune prostaglandine e peptidi vasoattivi provocano la costrizione vascolare renale con l'aumento della frazione di filtrazione. Oltre alla vasocostrizione si osserva un maggiore riassorbimento tubulare di sodio, con la

conseguente ritenzione di acqua. C'è, per una tipica redistribuzione del flusso ematico, una riduzione più marcata a carico del parenchima corticale.

Negli stati iniziali dello scompenso l'urina può rimanere costante per quantità e composizione. Ma negli stadi più avanzati si osserva la progressiva riduzione dell'ultrafiltrato glomerulare con una relativa ritenzione di acqua e cloruro di sodio. Clinicamente si assiste ad una



inesorabile ritenzione della diuresi fino all'anuria.

Lo scompenso di questa ritenzione idrosalina è l'espansione del volume plasmatico che andrà a beneficio della pressione di riempimento ventricolare; naturalmente la ritenzione dei liquidi aumenta il volume plasmatico, ma favorisce l'insorgenza o l'aggravamento degli edemi periferici. Questo meccanismo di compenso è senz'altro efficace per un periodo di tempo limitato perché l'eccessivo aumento della quantità dei liquidi trattenuti può aumentare le difficoltà della pompa cardiaca.

A poche ore dall'inizio dello scompenso cardiaco c'è un incremento di renina plasmatica; essa viene stimolata dalla diminuzione della pressione a livello dell'arteriola afferente glomerulare, delle variazioni della concentrazione di sodio e di cloro a livello del tubulo distale, della diminuzione dei livelli di angiotensina circolante e dell'asse ipofisi-midollare-surrenale.

L'asse renina-angiotensina-aldosterone coopera con il sistema adrenergico per cercare di elevare la pressione arteriosa. La liberazione di renina viene stimolata dai recettori beta-adrenergici iuxtaglomerulari da parte dell'elevato tono adrenergico locale, oltre che dai betarecettori attivati dalla riduzione del flusso plasmatico renale. La renina viene prodotta anche a livello dei vasi sanguigni seppure in misura minore.

La cascata dei componenti del sistema è ben nota: la renina attiva l'angiotensinogeno in angiotensina, che a livello polmonare, renale e nei grossi vasi è attivato dall'enzima di conversione in angiotensina II. E questa è la forma attiva dell'ormone e possiede vari siti di azione a livello del sistema cardiocircolatorio, tutti volti al mantenimento di un buon volume plasmatico.

A livello renale ha funzione di vasocostrizione sull'arteriola afferente glomerulare con uno sti-

molo in più per il rene al riassorbimento dei liquidi; a livello surrenale stimola la secrezione di aldosterone che a sua volta ha una potente azione a livello renale nel risparmio di sodio e cloro: la presenza nello scompenso cardiaco di un'attività mineral-corticoide aumentata si riflette nelle basse concentrazioni di sodio non solo nelle urine, ma nel sudore, nella saliva e nel riscontro che, come dicevamo, vi è un aumentato riassorbimento di sodio e quindi di acqua.

E ora vorrei parlare un po' dell'ormone natriuremico atriale; è un complesso di peptidi rilasciato, in condizioni normali, da granuli secretori delle miocellule atriali in risposta a stimoli derivati dai recettori di tensioni atriali; maggiore è la distensione, tanto più intensa è la secrezione: infatti, nello scompenso cardiaco acuto i livelli di questo ormone sono molto elevati, mentre nello scompenso cardiaco cronico essi non raggiungono mai i picchi che si hanno nella patologia acuta.

Altre situazioni in cui aumenta l'increzione di questo ormone sono una dieta ricca di sodio, una infusione iperosmotica, la immersione in acqua sino al collo. La riduzione della sua concentrazione è indice di miglioramento del quadro clinico; d'altra parte recenti studi hanno dimostrato una relazione diretta tra alti livelli ematici di ormone natriuremico e mortalità. L'azione di questo ormone atriale è quella di contrastare l'attività ipertensiva adrenergica, reninica e della vasopressina; esso in pratica contrasta la vasocostrizione e la ritenzione idrosalina.

Nell'individuo sano svolge azioni che non si riscontrano nei pazienti affetti da scompenso cardiaco: stimola la venodilatazione, inibisce il rilascio di renina ed aumenta la diuresi.

Per queste molteplici azioni, questa sostanza fa presumere possibili approfondimenti e applicazioni terapeutiche.

© Riproduzione riservata



Un rimedio naturale per combattere l'emicrania: bere tutti i giorni un frullato di tre noci, una mela, una banana, una costa bianca di sedano e del finocchio crudo. (A.F.)

## LO SVILUPPO DELL'IDENTITÀ DELL'INDIVIDUO

*di Pierino Accurso*

L'identità dell'individuo si sviluppa nel percorso della vita dall'infanzia all'età adulta. Come formiamo la nostra consapevolezza di persone adulte? Quali variabili concorrono in questo processo di percorso ed in che modo si sviluppano? Il tentativo di rispondere a queste domande ha interessato la filosofia e la medicina per secoli. Più recentemente, indicativamente dalla fine del XIX secolo, la psicologia ha tentato di proporre modelli di sviluppo dell'individuo che possono aiutare ad avere una mappa di riferimento di come si struttura l'identità. Che sia questa personale o sessuale. Pur non essendoci un accordo assoluto tra le varie teorie psicologiche dello sviluppo del sé e dell'identità, ad oggi sono ritenuti fondamentali alcuni passaggi dello sviluppo psichico.

Il bambino possiede una naturale disposizione alla relazione. Egli è un "animale relazionale" ed il suo ambiente di riferimento costituisce, durante il suo percorso di crescita, la base fondamentale di quella che poi sarà l'identità personale che si può definire come: quello che penso di me e come mi penso. In questo senso, già a partire dalle teorie psicoanalitiche di Sigmund Freud della fine dell'800, la relazione con gli adulti di riferimento è stata individuata come l'elemento fondamentale per la defini-

zione dell'identità. Naturalmente non è centrale soltanto il ruolo delle figure adulte significative (madre e padre) anche la disposizione naturale e il contesto sociale più allargato sono fondamentali.

A partire dagli anni 60 e 70 del novecento è stato fatto un significativo passo avanti nel comprendere i meccanismi che portano alla definizione della identità individuale e del senso

di sé. L'identità, quindi, come il risultato delle complesse interazioni per il bambino con il mondo di riferimento, in cui gli adulti, importanti nella sua vita, giocano un ruolo di assoluta rilevanza, sin dalla primissima infanzia, fin dai primissimi momenti di vita. È a partire dai messaggi che il bambino riceve e con le cure e la protezione che egli comincia



a farsi un'idea di sé; cioè di essere un individuo che ha un valore perché amato ed ascoltato oppure, al contrario, di non avere valore perché trascurato e poco valorizzato. Il ricevere messaggi su di sé dal suo mondo lo aiuta a costruire l'identità e pone le basi per il suo modo personale di approcciarsi con l'esterno. Sentirsi valorizzato perché amato permette di sentirsi più sicuri di sé esplorando il mondo e fare esperienze che consentono di acquisire nuove conoscenze e sicurezze nel circolo virtuoso che

condurrà all'età adulta.

Ovviamente può avvenire il contrario attraverso messaggi poco positivi o non sufficientemente convincenti che non permetteranno al bambino di sentirsi sicuro ed in grado di esplorare l'ambiente di vita circostante. Egli potrà sentirsi insicuro dal punto di vista delle relazioni o delle proprie capacità di fronteggiare i problemi, rischiando di dare origine ad un pericoloso circolo vizioso. Prendersi cura di un bambino piccolo significa, quindi, trasmettere uno dei messaggi più importanti che un genitore può esprimere ad un figlio. È come se il genitore dicesse: «Io mi prendo cura di te, ascolto i tuoi bisogni e li accolgo. Quindi tu sei importante e prezioso». Sono questi alcuni degli elementi che costituiscono la base del senso di identità e di autostima. I messaggi che

il bambino riceve gli danno il senso del suo valore come essere umano. Da un certo punto di vista è come se imparassimo cose su noi stessi a seconda di come gli altri ci trattano e si rivolgono a noi. Nel corso dello sviluppo il ruolo assoluto dei messaggi ricevuti dall'ambiente esterno fin dai primi momenti di vita, gradualmente si stempera. Con la fine dell'adolescenza la nostra idea su noi stessi è più stabile ed indipendente dall'esterno. Certamente risente ancora di quanto l'ambiente esterno comunica ma la personalità è ormai definita. Se l'adolescenza si è conclusa in modo compiuto, dal punto di vista psicologico, la risposta alla domanda "chi sono" comincia a trovare risposte sempre più chiare e convincenti.

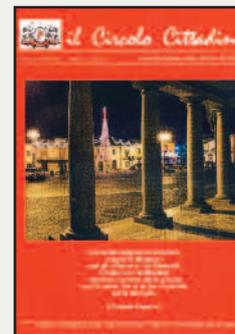
© Riproduzione riservata

## RIVISTE AMICHE



**NAPOLI MENSILE**

*info@napolimensile.com*  
dir. resp. Alessandro Migliaccio



**IL CIRCOLO CITTADINO**

piazza Immacolata, 18  
82018 San Giorgio del Sannio (BN);  
tf. 0824.337104 - *tonino.santucci@yahoo.it*  
dir. resp. Carmela Pagliuca



**EDIZIONI 2000**

via S. Pezzullo, 6,  
87020 Marina di Tortora (CS); tf. 333.4123970  
*1edizioni2000@tiscali.it*  
dir. resp. Franco Greco



**SCARP DE' TENIS**

via degli Olivetani, 3, 20123 Milano;  
tf. 02.67479017 - *scarp@coopoltre.it*  
dir. resp. Stefano Lampertico



## LA POSTA DEI LETTORI

*Arriva la bella stagione, spuntano come funghi in città e al Vomero in particolare tavolini e seggiole sui marciapiedi antistanti i bar. Praticamente si cammina facendo lo slalom tra avventori che sorseggiano aperitivi, maxi gazebo che restringono gli spazi, tra mercanzia e tabelle esposte dai commercianti, stando sempre attenti a non incescicare nei mille bozzi con cui si riparano i marciapiedi tutti sconnessi. Da noi si può sorbire una bevanda o un caffè mentre la gente ti passa davanti o di fianco, in tavolini che non sono nemmeno su una pedana, per cui ti trovi a igiene molto compromessa, nel bel mezzo di un marciapiedi sporco. Ognuno fa come gli pare e panchine sgabelli e ombrelloni occupano sempre di più il suolo pubblico, in barba ad un accettabile decoro urbano. Pagheranno gli esercenti anche una tassa, ma il tutto origina solo caos e disordine nonché ingombro di pubbliche vie. Anche i pedoni pagano le tasse, non certo per vedersi impedita la deambulazione.*

**Elvira Pierri (e-mail)**

### Risponde il direttore:

La gentile lettrice sfonda una porta aperta: più d'uno di noi, in redazione, lamenta, già da tempo, la situazione descritta nella sua lettera. Situazione che, peraltro, la bella stagione aggrava soltanto, dal momento che anche d'inverno le strade cittadine sono invase da gazebo, tavolini, sedie e quant'altro. In particolare, altresì, risulta pure che la competente Soprintendenza abbia rivolto la propria attenzione ai profili estetici (in sé e in termini di detrimento all'ambiente) delle suddette strutture, ma non se n'è saputo più nulla. Quanto, poi, al pagamento della tassa per l'occupazione di suolo, mentre c'è da augurarsi che esso realmente avvenga (e, soprattutto, che il Comune vigili con attenzione sulla sua riscossione), d'altra parte, sarebbe anche auspicabile che il ricavato trovasse reimpiego nell'eliminazione di quelle "insidie e trabocchetti" presenti nel fondo stradale, un po' dappertutto. Il che, magari, potrebbe anche incentivare una maggiore disponibilità dei pedoni a sopportare il disagio.

Per gli apprezzamenti che ci hanno rivolto ringraziamo i lettori Filiberto Ajello, Luigi Alviggi, Colomba Rosaria Andolfi, Fara Caso, Giovanni D'Amiano, Antonino Demarco, Roberto Gabriele, Raffaele Giamminelli, Walter Iorio, Raffaele Pisani, Rodolfo Rubino, Filippo Ungaro.

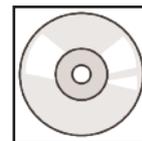
© Riproduzione riservata



**L'istituto americano Demographic ha rilevato una presenza di individui napoletani (o di origine napoletana) maggiore di quella di Napoli in ben quattro città: San Paolo (Brasile), Buenos Aires (Argentina), Rio de Janeiro (Brasile) e Sydney (Australia). La notizia, riportata dal sito *napolistyle.it*, ci è stata comunicata dal lettore Aldo Cianci, che ringraziamo.**



# LIBRI & CD



***In che mondo viviamo?*, a c. de Il Sabato delle idee (Napoli, Editoriale Scientifica, 2016), pp. 96, €. 5,00.**

Sei lezioni di geopolitica, tenute rispettivamente da Umberto Ranieri (*Israele e Palestina*), Biagio de Giovanni (*L'Unione europea*), Lorenzo Cremonesi (*Califfato e Occidente*), Massimo Teodori (*America*), Giuliano Ferrara (*Il Vaticano*) ed Ernesto Galli della Loggia (*L'Italia*), delineano gli scenari della politica mondiale di questo primo ventennio del secolo, prefigurandone le prospettive future. (S.Z.)



**GUIDO BELMONTE - EDOARDO VITALE, *Carlo di Borbone Re di Napoli e di Sicilia* (Napoli, Controcorrente, 2016), pp. 144, €. 20,00.**

Era doveroso il ricordo del grande sovrano, nel terzo centenario della nascita, e vi hanno provveduto Belmonte e Vitale, con i due saggi raccolti nel volume qui segnalato. Più ampio risulta quello del primo autore (*Carlo di Borbone Re di Napoli e di Sicilia*), maggiormente attento agli aspetti storico-politici del regno, dai “maneggi” della regina madre per porre il figlio sul trono napoletano, ai provvedimenti – fra l’altro, in materia di ebrei e di massoneria – e alle realizzazioni – dal teatro San Carlo, all’Albergo dei poveri, alle Residenze reali –, posti in essere da quest’ultimo. Più breve, viceversa, si presenta il saggio di Vitale (*Carlo III fra Rivoluzione borghese e Tradizione*), che riflette soprattutto i problemi storico-giuridici che accompagnarono la transizione dal vicereame al reame, esaminati, peraltro, da un’ottica non sempre condivisibile. (S.Z.)



**COLOMBA ROSARIA ANDOLFI, *Facile facile. Impariamo la lingua napoletana*<sup>2</sup> (Napoli, Kairós, 2016), pp. 210, €. 15,00.**

È una vera e propria promessa, peraltro mantenuta, il titolo di questa fortunata grammatica della lingua napoletana, giunta alla sua seconda edizione, riveduta e ampliata. E, infatti, l’autrice, nota al pubblico anche per i suoi versi e per i suoi testi teatrali, espone con chiarezza e sintesi (qualità non sempre congiunte) le regole dell’idioma napoletano, già di per sé tutt’altro che agevoli da individuare, a fronte di un’espressione linguistica parlata, più che scritta, e quasi sempre bistrattata da coloro che pretendono di renderla mediante segni grafici. (S.Z.)



**GIULIO MENDOZZA, *La devozione popolare a Napoli* (Napoli, Cuzzolin, 2016), pp. 140, €. 13,00.**

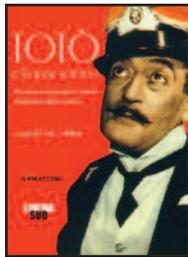
**CLAUDIO PENNINO, *Chi tene sante, va mparaviso* (Napoli, Intra Moenia, 2017), pp. 228, €. 12,90.**

Il primo dei due volumi, che qui si segnalano, esamina dall’ottica della memoria – a tratti anche nostalgica –, piuttosto che da quella antropologica, il tema della pietà popolare presso i napoletani, attraverso “le Madonne”, i santi, le edicole sacre e il loro fautore Padre Rocco, il culto dei morti, il presepe, le credenze popolari, la simbologia, il voto, le novene, le missioni e le giaculatorie. Quasi tutti i capitoli, poi, si concludono con versi di poeti napoletani, con la condivisibile preferenza per quelli meno noti. E



dev'essere osservato che la tesi dell'ortodossia della religiosità popolare dei napoletani risulta ampiamente dimostrata, in conformità del proposito dichiarato dell'autore.

A sua volta, il secondo di tali volumi, vero e proprio "breviario laico", dà risalto all'impronta di familiarità, che caratterizza il rapporto del popolo napoletano con i santi, attraverso l'analisi di proverbi, filastrocche, giaculatorie e preghiere, nell'espressione idiomatica propria di quel popolo stesso. Il volume medesimo è illustrato dalla riproduzione di una serie di "santini" popolari napoletani. (S.Z.)



**Totò e la gaia scienza, a c. di Orio Caldiron (Napoli, Cinemasud, 2017), pp. 200, € 3,80.**

La scelta del quotidiano *Il Mattino*, di celebrare il 50° anniversario della morte di Totò con la pubblicazione di un'antologia della critica cinematografica sull'attore e sulla sua produzione artistica, torna quanto mai gradita. Il volume, infatti, consente al lettore di disporre di una panoramica di punti di vista, non soltanto di critici militanti, bensì anche di registi, di scrittori e di altre personalità della cultura, che permette la ricostruzione a trecentosessanta gradi della personalità dell'artista, nella diacronia parallela della maturazione di quest'ultimo e dell'evoluzione dell'attività critica. (S.Z.)



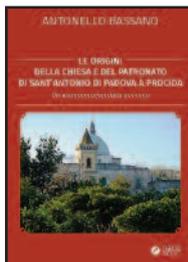
**LUIGI ALVIGGI, Sassi scagliati in alto (Napoli, Istituto grafico editoriale italiano, 2016), pp. 292, € 11,00.**

Non accade tutti i giorni di recensire un'antologia di recensioni, qual è quella realizzata da Alviggi, il quale ha raccolto in volume una serie di suoi commenti a libri, apparsi su diverse testate *online* nel periodo dal 2008 al 2015. Da tutti questi scritti emerge la particolare attenzione dedicata dall'autore ai contenuti delle opere recensite (per lo più, di narrativa, benché non manchino i saggi) e, parallelamente, al loro impianto strutturale, con l'inserimento di esempi testuali più o meno ampi tratti dalle stesse. Alle recensioni sono intercalati articoli di attualità (su Bagnoli Futura, sulla mostra del Vasari a Napoli e sul pontificato di Papa Francesco) e ricordi personali di un recente viaggio in Terrasanta. (S.Z.)



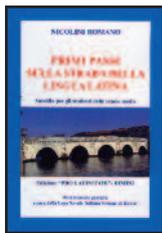
**MARGHERITA SAVASTANO, L'asta delle anime<sup>2</sup> (Santa Margherita Ligure, Tigulliana, 2017), pp. 80, € 12,00.**

Una vera e propria licitazione fra l'Angelo Custode e il Demonio, per l'accaparramento dell'anima del protagonista, costituisce il tema del racconto lungo – più che romanzo – della Savastano, intriso di simbolismo, nel quale si avvertono con immediatezza echi, oltre che del barocco *Combattimento di Anima e di Corpo*, di Emilio de' Cavalieri, anche del *Faust* di Goethe e del *Mefistofele* di Boito e perfino della più recente *Pietà* di Vincenzo Cerami e Nicola Piovani. Accanto ai problemi filosofici e teologici (dicotomia materialismo/spiritualismo, trascendenza dell'Essere, tentazione, concezione del Paradiso e del Purgatorio), l'autrice, che esercita la professione forense, non tralascia quelli giuridici, individuabili non soltanto nell'idea di un'"asta", che ricorda il processo di esecuzione civile, ma anche nella concezione della legittima difesa. (S.Z.)



**ANTONELLO BASSANO, Le origini della chiesa e del patronato di Sant'Antonio di Padova a Procida (Roma, Nane, 2016), pp. 224, € 15,00.**

Il fortuito rinvenimento, nella soffitta di casa, del manoscritto secentesco della Platea della chiesa procidana di S. Antonio di Padova ha consentito all'autore di ricostruire le vicende della fondazione dell'edificio sacro e d'individuare, attraverso i censi dei quali lo stesso godeva, le famiglie verso le quali il medesimo vantava crediti e la misura di questi ultimi. Ne emerge un quadro dell'economia della *grancia* (il quartiere, secondo la denominazione dialettale), quanto mai utile per lo studio della storia economica e di quella sociale dell'isola. A fronte della connotazione inedita del documento adoperato da Bassano, si avverte la mancanza di una trascrizione integrale dello stesso, il cui originale, tuttavia, donato dall'autore al Comune di Procida, è ora depositato nell'ufficio parrocchiale della chiesa di S. Antonio. (S.Z.)



**ROMANO NICOLINI, *Primi passi sulla strada della lingua latina* (Rimini, Associazione “Pro Latinitate”, s.d.), pp. 16, f. c.**

La progressiva compressione dello studio della lingua latina nelle scuole – equivalente alla progressiva perdita delle radici (e non soltanto di quelle linguistiche) del popolo italiano – ha indotto Nicolini a fornire agli studenti uno strumento propositivo dei primissimi rudimenti di quell’idioma, ivi compresa una serie di curiosità. Il volumetto, del quale esiste anche una versione in lingua inglese, è offerto in formato cartaceo alle scuole e, gratuitamente, in formato digitale (*pdf*) a quanti ne facciano richiesta all’autore (*rcnico@tin.it*). (S.Z.)



**WOLF CHITIS con MARCO LOBASSO, *Sotto una buona stella* (Napoli, LeVarie, 2017), pp. 320, € 15,00.**

È difficile riassumere una vita densa e complessa come quella di Wolf Chitis in un libro. L’impresa è riuscita, grazie alla sapiente penna di Marco Lobasso, riportando in un volume gli episodi che hanno segnato le esperienze umane e lavorative del *patron* della Fondedile, incastrati di volta in volta nel quadro storico di riferimento dagli anni del fascismo a Tangentopoli, fino alla storia recente. Un percorso lungo ottant’anni nel quale le esperienze personali si intrecciano alla storia d’Italia e non solo, passando dal mondo dell’imprenditoria alle amicizie nello spettacolo e nella moda, dalla passione per la vela a quella per il tennis, in un racconto che scorre veloce appassionando il lettore e facendo scoprire episodi unici legati a personaggi come Paolo Villaggio, Naomi Campbell, Peppino Di Capri, Aurelio De Laurentiis o Hasse Jeppson, solo per citarne alcuni. La biografia è il primo prodotto della casa editrice LeVarie e l’incasso sarà totalmente devoluto alla LILT. (C.Z.)



**PAOLO RASTRELLI (a c. di), *Italia 1936* (Napoli, Centro Studi Tradizioni Nautiche della LNI, 2016), pag. 74, f.c.**

Il classe 8 metri S.I. “Italia” trionfò a Kiel nel 1936 in quella che ancora oggi resta l’unica vittoria di un equipaggio italiano a bordo di un’imbarcazione interamente progettata e costruita nel nostro paese. In occasione degli ottant’anni dall’evento, lo storico Paolo Rastrelli ha raccontato in un volume, attraverso inedite immagini d’epoca, quello storico successo, ricordando le straordinarie regate e il *team* di atleti, tecnici, progettisti e dirigenti che raggiunsero quell’incredibile traguardo. Ad arricchire il racconto la riproduzione dell’immagine del pallone aerostatico legato a un rimorchiatore dal quale Leni Riefenstahl aveva ripreso le regate e dalla cui ripresa si riuscì a sbrogliare la protesta che portò Italia alla medaglia d’oro, primo caso di prova televisiva su un campo di regata grazie a un rudimentale primo modello di drone. La pubblicazione del volume è stata resa possibile dal sostegno di Garnell e di La Scala Studio Legale. (C.Z.)

\* \* \*



**NICOLA DRAGOTTO, *L’ultima causa* (Napoli, Polosud Records, 2017), € 10,00.**

Primo lavoro discografico per Nicola Dragotto, cantautore siculo-partenopeo, che ha selezionato nove tracce dopo quattordici anni in trincea nel mondo dello spettacolo come cantautore, compositore e direttore artistico musicale. Il disco, prodotto dall’etichetta Polosud Records di Ninni Pascale e arrangiato dal giovane maestro Giovanni Maria Block, gode della preziosa partecipazione di Vincenzo Rossi (Diversamente Rossi), di Giuseppe Di Taranto (La Bestia Carenne), di Alessandro Freschi (Freschi Lazzi e Spilli) e di altri noti musicisti della scena partenopea e nazionale. Il lavoro è il frutto di un lungo processo fatto di continui confronti con gli artisti gravitanti nel circuito del Be Quiet, movimento cantautorale napoletano al quale Nicola Dragotto ha preso parte dalla prima ora. Le esperienze e le contaminazioni avvenute, infatti, dall’*underground* fino allo storico teatro Bellini di Napoli, nuova dimora del Be Quiet, hanno influito notevolmente sulla nascita e sull’evoluzione de “L’ultima causa”. (C.Z.)


**GRETA & THE WHEELS, *Greta & The Wheels* (Napoli, 2017), € 5,00.**

Primo EP per Greta & The Wheels. Sonorità *new-folk* dal sapore tipicamente britannico e nordeuropeo caratterizzano il gruppo composto da artisti giovanissimi ma già molto convincenti. La *band*, che per il momento ha scelto di autoprodursi, è nata dall'incontro tra la giovanissima Greta Zuccoli (voce), Lorenzo Campese (tastiere e voce) ed Emiliano Attolini (chitarre). Il primo singolo estratto dal nuovo EP è intitolato *Darwin* ed è accompagnato da un particolare *videoclip* firmato da Alessandro Freschi. *Darwin* rappresenta un sogno, un viaggio surreale attraverso il tempo e lo spazio. Greta vola sul quadrante di un orologio, riconosce il futuro e il passato, il grande e il minuscolo, il pienissimo e il vuoto, fino a unirli alla vigilia del risveglio in un'unica eterna domanda: dove sono finiti gli umani? (C.Z.)

© Riproduzione riservata

## CI HANNO LASCIATO



Lo scorso 24 febbraio si è spento, all'età di 94 anni,

### **GEGÈ MAISTO**

decano dei giornalisti sportivi napoletani, che ha collaborato per oltre mezzo secolo al quotidiano *Il Mattino*, occupandosi di sport e, in particolare, di canottaggio, specialità alla quale ha dedicato anche un volume, che narra la storia della Coppa Lysistrata, pubblicato in occasione dei 90 anni dell'evento. Maisto, primo giornalista insignito della Stella d'oro del Coni, è stato anche dirigente sportivo e arbitro internazionale di pallanuoto. Alla sua famiglia *Il Rievocatore* esprime le più vive condoglianze.

\* \* \*



Il mondo della cultura a Napoli è in lutto per la scomparsa, di

### **BRUNA CATALANO GAETA**

figlia del poeta E.A. Mario, avvenuta il 6 marzo scorso. Raffinata pianista, compositrice e autrice di saggi di tecnica pianistica e di testi scenico-musicali per l'infanzia, donna Bruna è ora «un Angelo tra gli Angeli», come l'ha definita la figlia Delia, alla quale, insieme con i fratelli Raffaele e Mario, vanno le più vive condoglianze de *Il Rievocatore*.

\* \* \*



Si è spento nella sua casa di Varcaturò

### **PAOLO DE CRESCENZO**

pallanuotista, formatosi sotto la guida di Fritz Dennerlein, alla Canottieri Napoli, e passato successivamente al Posillipo, di cui è stato poi allenatore. Da atleta conquistò quattro scudetti e la Coppa dei Campioni; da allenatore portò la squadra alla conquista di nove scudetti, due Coppe Italia, due Coppe delle Coppe, due Coppe dei Campioni e della Supercoppa europea. Dal 2003 al 2005 ha guidato anche la Nazionale e dal 2013 l'Acquachiara Napoli. De Crescenzo, che era nato a Napoli nel 1950, è deceduto il 2 giugno scorso. *Il Rievocatore* si associa al dolore della famiglia e del mondo sportivo.

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

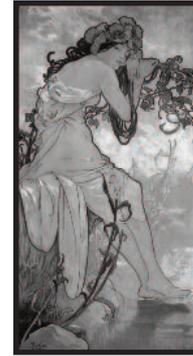
**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



*Il cuore e la ragione discute-  
vano e il dubbio sedeva tra loro.*

*Nino Salvaneschi*



Alfons Maria Mucha, *L'Estate*



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - e-mail:  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 9 giugno  
2017, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com  
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)





# *Il Rievocatore*

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita